This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 716,592

Digitized by Google

Digitized by Google

858
P23
1824

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CLASSICA
BIBLIOTECA
ITALIANA

ANTICA E MODERNA

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIV

Digitized by Google

858
P23
1824

Digitized by Google

Balis
W. Geare
4-31-76
12757

DISCORSO PRELIMINARE

È invalsa già da gran tempo in Italia l' usanza di attribuire il nome di Classici a quegli autori soltanto che più degli altri curarono la purità e l'eleganza dello stile. E questa opinione, della quale non monta esaminare nè l' origine nè la rettitudine, mentre ha servito di fondamento a qualche tipografica impresa assai recente fra noi, è stata forse anche cagione che l' Italia siasi creduta povera di libri veramente importanti e pensati, non solo da molti stranieri, ma sì ancora da quegl' Italiani che non si curano quanto è duopo di studiare le patrie cose.

Noi pertanto diamo il nome di Classici a tutti gli autori, che sian dotati di pregi non comuni di qualsivoglia maniera; ed usiamo di questo vocabolo quasi come sinonimo di *scelti*, sostituendolo volentieri a quello di *ottimi* o di *perfetti* che alcuni altri hanno usato. E veramente ci sembra che sia conforme allo spirito dei tempi, ed agli studj attualmente ridestati fra noi, una Rac-

Digitized by Google

colta fatta con questo intendimento. Perocchè gli animi desiderosi di cose di qualche momento, disdegnano una lunga lettura di libri, nei quali altro esempio non trovino fuorchè quello di uno stile elegante: e molti Italiani hanno mestieri di conoscere le ricchezze che i loro avi hanno lasciate, nelle arti, nella politica ed in tutta la filosofia: e l' Italia ha duopo ancora di esser mostrata agli stranieri in quello splendore che le si addice.

Così questa nostra Biblioteca, per l' ampia interpretazione che noi diamo alla parola *Classico*, presenterà in un determinato numero di volumi tutto quello che i patrj nostri ingegni produssero di più utile e di più lodato in tutti i secoli dell' italiana letteratura, ed in ogni condizione di studj: e sarà in ciò diversa da tutte le altre Raccolte. Dalle quali pure la distinguerà un' altra differenza di sommo rilievo, che naturalmente conseguita a quella nostra definizione, e che ci pare essenzialissima per accoppiare l' utile de' leggitori che voglian conoscere le lettere italiane, colla maggiore economia possibile di tempo e di spesa. Perocchè coloro i quali determinarono il merito degli scrittori dalla eleganza del loro stile, non solamente arricchirono le loro Biblioteche o Raccolte di libri poco importanti pel loro soggetto, ma non poterono far distinzione fra le opere di uno stesso autore, e le une adottarne, e rigettarne le altre; essendochè in fatto di stile tutte le opere che procedono da un medesimo ingegno sogliono essere presso

Digitized by Google

a poco uguali. Ma noi invece anteponendo ad ogni altro pregio l'importanza della materia, e l'utile applicazione che possa esserne fatta, siamo in diritto di scegliere fra i libri di un solo Scrittore quelli soltanto che ci parranno ricchi di queste doti.

Da questo nostro consiglio deriva quindi non pure un carattere singolarissimo che distinguerà la nostra Biblioteca da tutte le altre Raccolte, ma eziandio un precipuo vantaggio, quello cioè di mettere innanzi ai lettori tutto quello che le lettere italiane han prodotto di più ragguardevole, senza mischiarlo ad alcuna superfluità. Al qual proposito vorremmo che i nostri lettori ben comprendessero l'intendimento con cui ci poniamo a questa impresa, quello cioè di raccogliere non tutti gli Scrittori che hanno fama di ottimi, ma bensì tutte quelle opere che questo nome a lor procacciarono; potendosi asserire con sicurezza che niun autore fu sì avventurato di scrivere mai sempre cose utili e perfette ogniqualvolta desse di piglio alla penna. Inoltre noi ci proponiamo che questa nostra Biblioteca debba riuscire una Storia, per così dire, parlante della Italiana letteratura: e come sarebbe ufficio dello storico, annoverando i varj scrittori, dar giudizio delle loro opere, e le une lodare e proporle all'imitazione, e criticar le altre, e condannarle all'obblio, così reputiamo che sia del nostro ufficio il non ammettere nella presente Biblioteca quelle opere le quali, se aves-

Digitized by Google

simo assunto l'incarico di storici, le giudicheremmo degne di esser poste in quella seconda classe. Nè per questo nostro divisamento verrà la Biblioteca ad esser mancante di quell' ampiezza che è richiesta naturalmente dal proposito a cui è diretta: nè alcuna parte della patria letteratura potrà dolersi di non trovarvi il suo luogo; nè alcun lettore, qualunque sia la condizione degli studj ai quali si è consacrato, potrà lamentarsi di non trovarvi quelle opere che per lui possan essere più acconce e più essenziali; di sorte che mentre cerchiamo di provvedere all' utile ed al diletto di tutti, avremo cura soltanto che niuna parte soverchii l'altra fuor di misura.

Non ignoriamo poi che quest' opera sarebbe stata suscettiva di un qualche ordine o per secoli, o per materia, o per qualche altro carattere, atto a distinguere gli scrittori, ed i frutti del loro ingegno. Ma noi a nessun vincolo abbiamo voluto legarci; primamente perchè mischiando colle successive opere diverse materie, verremo così a contentare quasi contemporaneamente più leggitori; poi perchè in questa guisa approfitteremo dei lavori di coloro ai quali abbiamo affidata la parte letteraria della nostra Biblioteca, di mano in mano che saranno compiuti; e finalmente perchè seguendo questo consiglio, lasciamo che chiunque si sarà provveduto della presente Biblioteca, quando essa avrà toccato il suo fine, possa darle quell' ordine che più gli sarà in piacere. In quanto a noi adun-

Digitized by Google

que non ci siamo proposto alcun vincolo necessario nella pubblicazione dei varj autori: frammischieremo le prose alle poesie, la politica e la storia alle novelle ed alle scienze; nè l'antichità sarà un motivo perchè un autore preceda un altro nel prender luogo in questa Raccolta. Ma non sarà dessa però nel suo complesso priva di un costante consiglio che la diriga al suo scopo, che è quello di riunire in sè sola tutto ciò che l'Italia possiede di più perfetto nei diversi rami dell'umano sapere. Presenterà quindi la nostra Biblioteca un numero di Autori che sia sufficiente a far conoscere tutte le ricchezze della nostra lingua, ma per amore di questa favella non saranno i nostri lettori aggravati da quel numero copiosissimo di volumi che nell'opinione di molti costituiscono l'italiana letteratura, e nei quali a dir vero, dopo l'eleganza dello stile, sarebbe troppo difficile il rinvenire alcun pregio. Le scienze politiche e morali occuperanno una gran parte di questa Raccolta, siccome richiede l'importanza loro, e molti nomi, che i pedanti condannarono all'obblio, verranno ora a far bella mostra di sè, e gioveranno per avventura, più che molte altre intiere Raccolte, all'utile dei leggitori, ed alla gloria nazionale. Così parimenti gli studj fisici e le matematiche discipline saranno chiamate a far parte di questa impresa; e l'Italia apparirà lieta di una ricchezza della quale non pochi tra' suoi figli medesimi non sanno forse neppur sospettare. Ma non meno che agli Italiani cre-

Digitized by Google

diamo noi che debba riuscir vantaggiosa agli stranieri la nostra Biblioteca, siccome a coloro ai quali principalmente importa di sceverare dagli utili e dai buoni scrittori quei molti che di nessuno di questi nomi son degni; e di conoscere tutta intiera la nostra letteratura (non tutte le opere dei nostri autori) da' suoi principj infino ai dì nostri. Al qual proposito avvertiamo, che quanto alle opere dei viventi, potremmo asserire fin d' ora d' avere avuta licenza di pubblicarne alcune di gran momento, e che non lasceremo al certo intentata nessuna via, onde alla nostra Biblioteca anche in questa parte o nulla o poco manchi, perchè possa dirsi compiuta.

A tutte queste cose che risguardan la parte letteraria della nostra impresa, abbiamo in animo di aggiungere i pregi di un' edizione, che senza essere troppo dispendiosa, possa annoverarsi fra le più accurate de' nostri giorni. Nè, perchè ciò sembri a taluno impossibile, si rimarrà l' Editore dal suo divisamento già nel Prospetto annunziato, di compiere la sua Edizione senza gravi errori tipografici: chè anzi ha ripetuta la sua promessa di ristampare i foglietti nei quali alcuno se ne trovasse; e così può dirsi con sicurezza che questa impresa ha un tal carattere di novità, che la deve distinguere favorevolmente da ogni altra produzione dell' italiana tipografia.

Digitized by Google

POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI

729-97

VOLUME UNICO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIV

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

FELICE BELLOTTI

IL TIPOGRAFO N. BETTONI

A voi, favorito cultore delle Muse, a voi cui deve l'Italia una fra le più belle versioni che siasi fatta mai dei Tragici Greci, colla quale arricchiste di preziose gemme la nostra Letteratura, io indirizzo questo volume, nel quale si raccolgono le più lodate poesie di un vostro concittadino, dell' immortale Cantore del Giorno.

Vogliate, Signore, far gentile accoglienza pertanto a queste pagine, che fregiate del nome vostro vi presento, a ciò mosso unicamente dall' alta stima e dall' ammirazione che in me destarono i vostri talenti, non meno che le

Digitized by Google

qualità del vostro cuore e dell' animo vostro nobilissimo.

Egli è questo il primo anello della Classica Biblioteca, alla quale ho dato principio coll' arte mia, e con cui spero, se almeno i miei sforzi saranno coronati da felice successo, di segnare una linea d' onore fra i cultori della Tipografia in questa patria vostra, di cui da oltre un lustro mi son fatto cittadino, e dove trovai e trovo la più leale ospitalità, ed ogni maniera d' incoraggiamento.

La vostra modestia mi proibisce severamente il dir cosa di voi che abbia sembianza di lode; e quindi dò fine chiedendovi la continuazione della benevolenza vostra, ed esprimendovi il vivo mio desiderio di meritarmi un posto non ultimo fra gli amici vostri.

Milano 24 Aprile 1824

Digitized by Google

NOTIZIE SU LA VITA
DI
GIUSEPPE PARINI

Nel piccolo paesetto di Bosisio, lungo il bel lago di Pusiano, nel territorio Milanese nacque Giuseppe Parini il giorno 22 Maggio 1729.

La povertà de' suoi parenti lo costrinse a dividere i primi anni fra gli studj, ai quali era fortemente inclinato, ed alcune altre occupazioni colle quali si procacciava onde sostentare la vita; e soltanto verso la fine del quinto lustro potè cominciare a consacrarsi intieramente alle lettere a lui predilette. Ma non è però da tacere ch' egli aveva già pubblicate, fino dall' anno 1752, alcune poesie le quali gli avevano acquistata la stima dei dotti.

Alcune altre ne venne egli poscia stampando: ma se da un lato queste sue produzioni erano un sicurissimo indizio del buon ingegno dell' Autore, dall' altro però non bastavano a contentare l' Autore medesimo, desideroso di aprirsi l' adito ad una qualche lode non per anco intieramente conseguita da alcun altro in Italia.

Pareva che ai tempi del Parini la nostra letteratura, per mettersi al pari con quella delle più colte nazioni, non avesse mestieri che di uno scrittor di tragedie; e il Parini medesimo mostrò di essere in questa sentenza, quando confortava l' Alfieri a volere dar opera affinchè l' Italia, per le sue tragedie, cingesse anche questa corona, che unica

Digitized by Google

mancava al glorioso suo crine. Ma egli ciò non di manco seppe trovare un altro aringo, che sebbene a dir vero fosse già con buon successo tentato da alcuni altri poeti italiani, pure gli sembrò tale da potervisi recar tuttavia qualche utile e lodevole novità. E questo aringo lo vide egli nella Satira, nella quale, per tacere degli altri, erasi adoperato quel divino ingegno dell' Ariosto, spargendovi a larga mano, insieme colle grazie dello stile, le facezie e le vivaci invenzioni di cui egli era sì ricco.

Tutti coloro che avevano scritto Satire si eran proposto Orazio a modello; ma il Parini fu il primo che le desse una veste, per così dire, diversa dalla consueta, e la collocasse nella schiera dei veri poemi. Si propose di mordere l' ozio effeminato da cui vedeva spegnersi nella gioventù de' suoi tempi i germi delle migliori virtù; restrinse i confini del suo componimento allo spazio di una giornata; divise questo spazio in tre parti, il Mattino, il Meriggio e la Sera, e così ridusse il suo soggetto alle forme di un poema.

Il Mattino fu pubblicato nel 1763; e parve sì eccellente, che i dotti ne scrissero somme lodi, e l' universale mostrossi desideroso delle altre due parti. Nè minore fu il plauso quando due anni dopo si stampò il Meriggio, che pienamente rispose alla fama ed alla gloria del Parini. Ma, qual che ne fosse il motivo, non diede egli mai in luce nè il Vespro nè la Notte sostituiti alla Sera; e morì senza dar loro l' ultima mano.

Digitized by Google

Occupavasi invece indefessamente nello studio della lirica poesia, nella quale parimenti poteva cogliersi lode di novità. E la colse infatti con molto vantaggio delle lettere italiane, revocando in gran parte questa maniera di poesia all' imitazione dei Greci e dei Latini, da cui l'avevano troppo allontanata alcuni suoi precessori.

I talenti del Parini e le sue lodate produzioni gli procacciarono quindi la stima universale: egli era amato e cercato dalle più ragguardevoli persone; ascritto a gara alle Accademie letterarie; e sì in patria che fuori richiesto per la pubblica istruzione, alla quale poi attese in Milano come Professore, prima di Belle Lettere nelle Scuole Palatine, e poi di Eloquenza in Brera.

Frattanto cambiate le cose della patria, il nostro Parini fu distolto per qualche tempo dai cari studj delle pacifiche Muse, ed ascritto alla Magistratura municipale di Milano, in cui fece mostra di un sommo amore al pubblico bene. Ma come nè il desiderio de' suoi studj, nè la gravezza dell' incombenza avevan potuto far sì ch' egli si rifiutasse dall' accettarla, così non v' ebbe attrattiva sì possente che lo persuadesse a continuarvi, quando gli parve che in quest' ufficio non avrebbe potuto conseguir mai quel fine a cui la delicata sua coscienza aspirava. Egli visse quindi privatamente fino all' anno 1799 che fu l' ultimo di sua vita.

Tutte le Opere del Parini vennero raccolte e pubblicate in Milano dal Sig. Francesco Reina; ma

Digitized by Google

noi dovendo, secondo lo scopo di questa Biblioteca, eleggere soltanto le migliori, pensammo innanzi tutto di lasciarne da parte le prose. Perocchè sebbene tra queste sia degno di somma lode il Corso di Belle Lettere, pure non è tale opera che ai dì nostri possa essere studiata di preferenza a qualche altra che versa in questo medesimo argomento.

Fra le poesie poi, i quattro Poemetti, dei quali componsi il Giorno, sono sì meritamente lodati da tutti, che non è d' uopo recare in mezzo nessuna delle ragioni per le quali ci fu avviso di porli nella nostra Biblioteca. Per ciò che risguarda il testo ci proponemmo quasi del tutto l' edizione eseguita in Milano l' anno 1814; se non che qualche volta ce ne scostammo, per seguire una punteggiatura che meglio servisse alla chiarezza, o che fosse più conforme a quella adottata dall' Autore.

Ai Poemetti aggiungemmo le Odi, o, più generalmente parlando, le Poesie Liriche, siccome quelle che in gran parte gareggiano coi primi di novità non meno che di bellezza. Ma qui ci siamo scostati assai più dalla predetta edizione, allargando alquanto la mano nel farne la scelta.

Noi pertanto speriamo di aver raccolte in questo volume quelle poetiche produzioni, colle quali il Parini può essere più fruttuoso ai lettori, e speriamo eziandio che questo medesimo volume valga per ben preparare gli animi Italiani ad incoraggiare questa nostra impresa.

Digitized by Google

IL MATTINO
IL MERIGGIO
IL VESPRO
LA NOTTE

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi, già da un secolo rintuzzati; lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati; non di severe leggi; non di annojante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed onori; poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l' Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici; ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, chè forse non n' è

Digitized by Google

indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame e gli amabili Garzoni sagrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago; e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro, egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in Versi Sciolti; sapendo, che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all' immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell' oblìo. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola; così fie pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo Mattino, forse gli succederà il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli ed ornarli in modo, che, non men di questo, abbiano ad esserti cari.

Digitized by Google

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste: o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri:
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio,
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo a gli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio, ne le Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate; e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi.
Ora è tempo di posa. In vano Marte

Digitized by Google

A sè t' invita; chè ben folle è quegli,
Che a rischio de la vita onor si merca:
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la Dea Pallade studj
Ti son meno odïosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l'arti migliori e le scïenze,
Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi, quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnìa dell' Alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull' estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intepidír la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovár Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo; e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor, che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina rïapre; e all' opre torna,
L' altro dì non perfette: o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all' inquïeto
Ricco l' arche assecura, o se d' argento

Digitized by Google

E d' oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose, o a mense.
Ma che? Tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah! non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa; e, al lume
Dell' incerto crepuscolo, non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l' umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco, oltre più assai
Producesti la notte; e stanco al fine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestìo
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa,
Cui ricoprìen pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli,

Digitized by Google

O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: Siedi
De le mense reïna. Al fine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrìci
Di propria mano; ove te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfèo prima che, già grande, il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udír lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce; e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco; e sì ti appoggia
A gli origlieri i quai lenti gradando,
All' omero ti fan molle sostegno.

Digitized by Google

Poi coll' indice destro lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido,
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva il giorno,
Che di flauto sonando, al fonte scòrse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo. Egli a te chiede,
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande:
Scegli qual più desii. S' oggi ti giova
Porger dolci a lo stomaco fomenti;
Sì che con legge il natural calore
V' arda temprato, e al digerir ti vaglia;
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribèo,
Ch' ha di barbare penne avvolto il crine.
Ma se nojosa ipocondrìa t' opprime;
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce: de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato

Digitized by Google

Fuma et arde il legume, a te d' Aleppo
Giunto e da Moka, che, di mille navi
Popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo fu d' uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele,
Fra straniere procelle e novi mostri,
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin, per lunga etade
Invïolati ancora; e ben fu dritto,
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimár quel ch' oltre l' Oceàno
Scorrea le umane membra; onde tonando
E fulminando, al fin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani, e generosi Incassi;
Poi che nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento,
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzii
Il villano sartor, che, non ben pago
D' aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pòlizza infinita
A te chieder mercede (a): ahimè, chè fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già, ch' altri lo annunzii,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce

Digitized by Google

Mastro, che i piedi tuoi, come a lui pare,
Guida e corregge. Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo, il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t' accosta, o tu, che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti; e tu che mostri altrui,
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
Nè la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma,
Che da la Senna, de le Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all' Italia nauseata i labbri.
All' apparir di lui l' itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonìa
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure labbra,
Ch' osan macchiarsi ancor di quel sermone,
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese; et onde i campi
All' orecchio de i Re cantati furo
» Lungo il fonte gentil de le belle acque: (1)
Misere labbra, che temprar non sanno

Digitized by Google

Con le galliche grazie il sermon nostro;
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie,
Irresolute ancora, or l' uno, or l' altro
Con piacevoli detti il vano occùpi;
Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi
Dell' ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s' egli è il ver che rieda
L' astuta Frine, che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti italici mariti.
Poi che così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenzïato prima
L' ipocrita Pudore, e quella schifa,
Cui le accigliate, gelide matrone
Chiaman Modestia; al fine, o a lor talento,
O da te congedati, escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l' altro
Giorno, a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch' oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali, il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerèbro;
Sì che breve lavor basta a stamparvi

Digitized by Google

Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr' alma
Cose diverse; e non però turbarle,
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misterj,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D' arte maestri; e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.
Ma già vegg' io, che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l' ignavo tepor lusinga e molce;
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l' ore a trapassar del giorno.
Su dunque, o voi del primo ordine servi,
Che de gli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati; or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L' armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti:
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino,

Digitized by Google

Che sciorinato poi cada, e difendi
I calzonetti; e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon, del redivivo muschio
Olezzante all'intorno; e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto,
Che a Ròdope fu già vaga donzella,
E chiama in van, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte.
L'un di soavi essenze intrisa spugna,
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo: or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto,
Non indegno di te. Sai che compagna,
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita, il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei, se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso; e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto,
Di giorno in giorno più penoso; e fatto

Digitized by Google

Stallone ignobil de la razza umana.
D' altra parte il Marito, ahi quanto spiace,
E lo stomaco move a i dilicati
Del vostr' Orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trïonfo
La rimbambita Fe, la Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergôgna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s' avviva
Da' begli spirti il vostro amabil Globo!
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovane dama, e d' altrui sposa;
Poi che sì vuole invïolabil rito
Del Bel Mondo, onde tu se' cittadino.
Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Datò era in guardia al suo fratello Imene;
Poi che la madre lor temea, che il cieco,
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie;
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme

Digitized by Google

Uman, ch' è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all' altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
» Ite, o figli, del par; tu, più possente,
» Il dardo scocca; e tu, più cauto, il guida
» A certa meta ». Così ognor compagna
Iva la dolce coppia; e in un sol regno,
E d' un nodo comun l' alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch' ambo gli amici Numi a piene mani,
Gareggiando, spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s' accende, ambizïon di regno?
Crebber l' ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse: ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc' aere prima; indi più ardito
A vie maggior fidossi; e fiero al fine
Entrò nell' alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar, che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: Solo regnar vogl' io.
Disse, e vôlto a la madre: » Amor adunque,
» Il più possente in fra gli Dei, il primo
» Di Citerèa figliuol, ricever leggi;
» E dal minor german ricever leggi,

Digitized by Google

» Vile alunno; anzi servo? Or dunque Amore
» Non oserà, fuor ch' una unica volta,
» Ferire un' alma, come questo schifo
» Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
» Da poi ch' io strinsi un laccio, anco slegarlo
» A mio talento; e, qualor parmi, un altro
» Stringerne ancora? E lascerò pur, ch' egli
» Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
» Perchè men velenosi e men crudeli
» Scendano a i petti? Or via, perchè non togli
» A me da le mie man quest' arco, e queste
» Armi da le mie spalle, e ignudo lasci,
» Quasi rifiuto de gli Dei, Cupìdo?
» Oh il bel viver che fia, qualor tu solo
» Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
» Studiarti a torre da le languid' alme
» La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
» Di foco in vece! Or, genitrice, intendi:
» Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
» Tra noi pârti l' impero; ond' io con teco
» Abbia omai pace, e in compagnìa d' Imene
» Me non trovin mai più le umane genti ».
Qui tacque Amore; e minaccioso in atto,
Parve all' Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo; e pianti e preghi
Sparge, ma in vano; onde a 'due figli vôlta,
Con questo dir pose al contender fine:
» Poi che nulla tra voi pace esser puote,
» Si dividano i regni. E perchè l' uno
» Sia dall' altro germano ognor disgiunto,

Digitized by Google

» Sieno tra voi diversi e 'l tempo e l' opra.
» Tu che di strali altero a fren non cedi,
» L' alme ferisci, e tutto il giorno impera;
» E tu, che di fior placidi hai corona,
» Le salme accoppia, e coll' ardente face
» Regna la notte ». Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil, che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina.
Fors' anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa.
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l' orecchio; et odi or, quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei,
Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto, che a fida
Carta, non senza testimonj, furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizïon del caro nodo.
Già la Dama gentil, de' cui be' lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera; e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo, che il più fido servo

Digitized by Google

E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei, chiedendo se tranquilli sonni
Dormìo la notte, e se d' imagin liete
Le fu Morfèo cortese. E' ver, che jeri
Sera tu l' ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace e lieta uscìo teco del cocchio;
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo, allor che l' ampie
Scale salì del maritale albergo.
Ma ciò non basta ad acquetarti; e mai
Non obliar sì giusti uficj. Ahi quanti
Genj malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quïete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare a la tua Dama; ond' ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria colui, che sì de' tristi,
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente, di diverse idee
In un congiunte, orribile chimera;
Onde agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire a i gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta,

Digitized by Google

Non men che al Cavalier, suole a la Dama
Lunga vigilia cagionar; talora
Nobile invidia de la bella amica,
Vagheggiata da molti; e talor breve
Gelosìa n' è cagione. A questo aggiugni
Gl' importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d' Imene
Con superstizïon serbare i dritti,
E dell' ombre notturne esser tiranni,
Non senz' affanno de le caste spose,
Ch' indi preveggon tra poch' anni il fiore
De la fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozïoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi e peregrine mense.
Ora per te l' industre artier sta fiso
A lo scarpello, all' asce, al subbio, all' ago;
Ed ora a tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco, te pure,
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi

Digitized by Google

De la natura accrescerai con l' arte;
Ond' oggi, uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo. (b)
Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso;
Quale a Cuma solea l' orribil maga,
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s' udìa. Così dal capo
Evaporar lasciò de gli olj sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi,
Che roder gli potrien la molle cute,
O d' atroce emicrania a lui le tempia
Trafigger anco. Or egli, avvolto in lino
Candido, siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L' imagin diva; e stassi a gli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Mille dintorno a lui volano odori,
Che a le varie manteche ama rapire
L' auretta dolce, intorno a i vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui, qual più gli aggrada
Sparger sul crin: se il gelsomino, o il biondo
Fior d' arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l' ambra, preziosa a gli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse

Digitized by Google

Pur or da lungo peso il molle lombo:
Ah! fuggi allor tutti gli odori, ah! fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento
Più vite insidïar. Semplici sièno
I tuoi balsami allor; nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll' ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano al fin da la tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma, non pertanto,
Lunga fia l' opra tua; nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e trônchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi a lo speglio; e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce,
Che condanni e minacci. Anco t' aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furïando agitarsi; e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l' ugna
Lo studio di molt' ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D' accordar ti prendesse al suo sembiante
L' edificio del capo, ed obliassi

Digitized by Google

Di prender legge da colui, che ginnse
Pur jer di Francia: ahi quale atroce folgore;
Meschino! allor ti penderìa sul capo!
Chè il tuo Signor vedresti ergers' in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo,
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e vïolento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettine ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all' ara, o de la Dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggìa, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli; e d' orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte;
E d' ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all' urto e all' impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Gìa di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umilïava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d' ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono;
E sollevarti oltr' ogni altro mortale

Digitized by Google

Con preghi e scuse, a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai, qual vittima, a *Filauzio*,
Sommo nume de' Grandi; e, pria d'ognaltro,
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, Signore, a te riedo. Ah! non sia colpa
Dinanzi a te, s'io traviai col verso,
Breve parlando ad un mortal, cui dêgni
Tu de gli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch' esposti
A la sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo, e del crin l' aureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno; et odi or, come possi
L' ore a te render graziose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra, o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai, che l' arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro a gli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia,
Purpurea pelle, onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore o Siro;
E d' oro fregi dilicati, e vago

Digitized by Google

Mutabile color, che il collo imiti
De la colomba, v' avrà posto intorno
Squisito legator Batavo o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco,
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l' altra indice nastro.
O de la Francia Pròteo multiforme,
Voltaire, troppo biasmato, e troppo a torto
Lodato ancor; che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
A i semplici palati; e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere:
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla, a gli Angli infesta,
Che il grande Enrico tuo vince d' assai;
L' Enrico tuo, che non peranco abbatte
L' Italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna, d' ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata, *Ninon*, novella Aspasia,
Taide novella a i facili sapienti
De la Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore; e a lui non meno
Pasci la nobil mente; o tu, (2) ch' a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l' oro e le gemme,
Invidïasti il fedo loto ancora,
Onde macchiato è il Certaldese, e l' altro,
Per cui va sì famoso il pazzo Conte.
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori

Digitized by Google

Fieno, e mill' altri, che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i Regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che, con penna liberale, a i cani
Ragion donaro e a i barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
A i polli ed a le gru, d' amor maestre.
Oh pascol degno d' anima sublime!
Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario, che in suo cor ti beffi,
Qualor, partendo da sì begli studj,
Del tuo paese l' ignoranza accusi;
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine, che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,
In cui, non meno de la docil chioma,
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest' ora
Condurrà il merciajuol che in patria or torna,
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, ch' osi

Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambii
Mille fregi e giojelli, a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie, illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto, e del drappiere;
E dirà lor: Ben degna pena avete,
O troppo ancor religïosi servi
De la Necessitade, antiqua, è vero,
Madre e donna dell'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente,
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull'arti, a lui vassalle, applausi,
E non contesi mai premj e dovizie.
L'ora fia questa ancor, che a te conduca
Il dilicato miniator di belle,
Ch'è de la corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar dell'amorosa Dea.
Impazïente or tu l'affretta e sprona,
Perchè a te porga il desïato avorio,
Che de le amate forme impresso ride:
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia

Digitized by Google

Tacito pasco, allor che te non vede,
La pudica d'altrui sposa, a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L'imagin vaga; o, se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma, poi che al fine a le tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva,
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai, se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti,
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or, qual conviensi
Al camuso Etiòpe, il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto;
O che con poca legge a la tua imago
Dia contorno, o la posi, o la panneggi.
È ver, che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola; e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure, a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator, che all'ordin vostro,
In vece di maestro, il ciel concesse;

Digitized by Google

Et onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E d' aëre più puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello?
  Perciò qual più ti par loda, riprendi,
Non men fermo d' allor che a scranna siedi,
Raffael giudicando, o l' altro eguale,
Che del gran nome suo l' Adige onora;
E à le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color, che primi
Fur tra' pittori. Ah! s' altri è sì procace,
Ch' osi rider di te, costui paventi
L' augusta maestà del tuo cospetto:
Si volga a la parete; e mentr' ei cerca
Por freno in van col morder de le labbra
A lo scrosciar de le importune risa,
Che scoppian da' precordj, vïolenta
Convulsïone a lui defôrmi il volto;
E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa,
Ch' altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.
  Or l' imagin compiuta intanto serba,
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama: o a gli occhi
Degl' invidi la tolga, e in sen l' asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca

Digitized by Google

Sul minor dito fra le gemme e l' oro;
O de le grazie del tuo viso dêsti
Soavi rimembranze, al braccio avvolta
De la pudica altrui sposa, a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l' opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa un polveroso nembo;
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D' orribil piato risonar s' udìo
Già la corte d' Amore. I tardi vegli
Grinzuti osâr co i giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d' agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea: se non che Amore,
Ch' ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei, che militando incanutiro
Suoi servi, impose d' imitar con arte
I duo bei fior, che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man Natura.
Indi fe' cenno; e in un balen fur visti
Mille alati ministri, alto volando,
Scoter le piume; e lieve indi fiocconne
Candida polve, che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero e l' odiato rosso.
L' occhio così nell' amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi;

Digitized by Google

E solo vi restò giudice il tatto.

Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell' amoroso regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man, la bianca polve
In piccolo stanzin con l' aere pugna,
E de gli atomi suoi tutto riempie,
Egualmente divisa. Or ti fa core;
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand' Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte furïando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese; e ruppe, e in fuga
Mise l' oste feroce. Ei non pertanto,
Fuligginoso il volto, e d' atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, da la mischia uscìo,
Spettacol fero a' cittadini istessi,
Per sua man salvi; ove tu, assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria, a cui dell' Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del Nipote dovean portar salute.

Ella ti attende impaziente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poch' ore.
È tempo omai, che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti,
Cui là Moda e 'l Bongusto in su la Senna

Digitized by Google

T' abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor, che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diverse;
Ma sien, qual si conviene al giorno e all' ora,
Sempre varj il lavoro e la ricchezza. (c)

Fero Genio di Marte, a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L' annoda pure; onde l' impugni all' uopo
La furibonda destra in un momento;
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo,
Onde l' elsa è superba: industre studio
È di candida mano; al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d' altrui sposa, a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d' amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.

Figlie de la Memoria, inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri ultimi

De le squadre diverse e de gli Eroi
Annoveraste a i Grandi, che cantaro
Achille, Enea e il non minor Buglione:
Or m' è d' uopo di voi: tropp' ardua impresa,
E insuperabil senza vostr' aita,
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti,
Pria che di sè medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà, che pria d' ogn' altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l' astuccio,
Di pelle rilucente ornato e d' oro,
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill' uopi
Opportuno si vanta; e in grembo a lui,
Atta a gli orecchi, a i denti, a i peli, all' ugne,
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori, d' odorifer' onda
Colmo cristal, che a la tua vita in forse
Rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidïosi effluvj a le tue nari.
Nè men pronto di quella all' uopo istesso
L' imitante un cuscin, purpureo drappo
Mostra turgido il sen d' erbe odorate,
Che l' aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezïoso vasello: indi traluce

Digitized by Google

Non volgare confetto, ove a gli aromi
Stimolanti s' unìo l' ambra, o la terra,
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L' etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall' inciso capo
De' papaveri suoi; perchè, qualora
Non ben felice amor l' alma t' attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità, che mille aduni
Imagin dolci, e al tuo desìo conformi.
A questi arnesi il cannocchiale aggiugni,
E la guernita d' oro Anglica lente.
Quel, notturno favor ti presti allora
Che in teatro t' assidi, e t' avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota; o con maligno
Occhio ricerchi di qualch' alta loggia
Le abitate tenèbre; o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere Dame; onde s' appresti
Per l' eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi túoi
Economa presieda; e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La lente ancora, all' occhio tuo vicina,
Irrefragabil giudice condanni,
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi,

Digitized by Google

O di *Tizian* le tele. Essa a le vesti,
A i libri, a i volti femminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia, che opporsi unquanco
Osi al sentenziar de la tua lente?
Non per questi però sdegna, o Signore,
Giunto a lo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate,
Eburnee tavolette, a guardar preste
Tuoi sublimi pensier, fin ch' abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola guaìna, ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man' render beate
Uno apprestato a tempo, unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello, a cui l' oro e l' acciaro
Donár gemina lama; e a cui la madre
De la gemma più bella d' Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce variar l' iride imita?
Opra sol fia di lui, se ne' superbi
Convivj ognaltro avanzerai per fama
D' esimio trinciatore; e se l' invidia
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell' anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi al fine
D' ambo i lati la giubba ed oleoso

Digitized by Google

Spagna e Rapè, cui semplice origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, in fra le quali, assai
Più caro a te dell' adamante istesso,
Cerchietto, inciso d' amorosi motti,
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui sposa, a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequïeti
Ne' grand' atrj sospigne, arretra e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Da le stanze superne, infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo; onde l' uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; chè varie al tuo mattino
Portar dee cure il varïar de i giorni.
Tal dì ti aspetta d' eloquenti fogli
Serie a vergar, che al Ròdano, al Lemàno,
All' Amstel, al Tirreno, all' Adria legga
Il librajo, che Momo e Citerèa
Colmár di beni; o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella

Digitized by Google

Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. Oh di grand' alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al merto porgi ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi;
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse
Den qualch' ore serbarsi al molle ferro,
Che il pelo a te, rigermogliante a pena,
D' in su la guancia miete; e par che invidii,
Ch' altri, fuor che lui solo, esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno,
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver, che allora
D' esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente; e de' grand' avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri,
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro, altero sangue;
E l' ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l' aëre rapito
Sull' ale de la Gloria alto volanti;
Et indi a poco sorgerai, qual prima,
Gran Semideo, che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d' orribili scaglie, e in feda serpe
Vôlta strisciar sul suolo, a sè facendo

Digitized by Google

De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d' occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d' uopo ancor, che da le lunghe cure
T' allevii alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d' un bel sereno,
Esci pedestre; e le abbattute membra
All' aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto; onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo,
Che l' uom calpesta. A te s' avvolga intorno
Leggiadra veste, che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta, a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color, che l' elitropio tigne,
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola. E il crin.... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell' artefice suo; chè troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant' opra
De le licenzïose aure in balìa.
Non senz' arte però vada negletto

Digitized by Google

Su gli omeri a cader; ma o che natura
A te il nodrisca; o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l' adatti al tuo capo: in sul tuo capo
Ripiegato l' afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
  Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L' aëre mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi, ed urta il volgo,
Che s' oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l' uscir; però che andrièno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
  Ciò ti basti per or. Già l' oriolo
A girtene ti affretta. Ohimè! che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? Avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri,
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v' hai tu il meglio? Ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende,
Chiuso in picciol cristallo, il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani;
Chè a voi tant' oltre penetrar non lice.
E voi, dell' altro secolo feroci
Ed ispid' avi, i vostri almi nipoti

Digitized by Google

Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all' aspetto,
E, per gran baffi, rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l' arme, che d' orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' orïolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor, se all' innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo. (d)
Or vanne, o mio Signore; e il pranzo allegra
De la tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame invïolabil legge.
Ma tu non oblïar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice.
Abbia il popol confini: a voi natura
Donò senza confini e mente e cuore.
Dunque a la mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso; o nome acquista
D' illustre voratore. Intanto addio,
De gli uomini delizia, e di tua stirpe
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,

Digitized by Google

Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo;
E cedi il passo al trono, ove s' asside
Il mio Signore: ahi te meschin, s' ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier; temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnáro.

FINE DEL MATTINO

Digitized by Google

AGGIUNTE E NOTE

DEL MATTINO

Le Aggiunte sono segnate dalle lettere alfabetiche e le Note dai numeri.

(*a*) Fastidirti la mente; o di lugùbri
Panni ravvolto il garrulo forense,
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s' affida; o il tuo castaldo,
Che già con l' alba a la città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi Maggiori
Al dì nascente si vedean dintorno.
Ma tu, gran prole, in cui si feo, scendendo,
E più mobile il senso e più gentile,
Ah! sul primo tornar de' lievi spirti
All' ufficio dïurno, ah! non ferirli
D' imagini sì sconce. Or come i detti
Di costor soffrirai barbari e rudi;
Come il penoso articolar di voci
Smarrite, titubanti al tuo cospetto;
E tra l' obliquo profondar d' inchini,
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme indecenti? . . . . .

(1) Alamanni, *La Coltivazione del Riso.*

(*b*) Ogni cosa è già pronta. All' un de' lati
Crepitar s' odon le fiammanti brage,
Ove si scalda industrïoso e vario
Di ferri arnese a moderar del fronte

Digitized by Google

Gl' indocili capei. Stuolo d' Amori
Invisibil sul foco agita i vanni;
E per entro vi soffia, alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v' appressa
Pauroso la destra, e prestamente
Ne rapisce un de' ferri. Altri, rapito,
Tenta com' arda, in sull' estrema cima
Sospendendol dell' ala; e cauto attende
Pur, se la piuma si contragga o fume.
Altri un altro ne scote, e de le ceneri
Filigginose il ripulisce e terge.
Tali a le vampe dell' Etnèa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all' ingegnoso fabbro;
E sotto a i colpi del martel frattanto
L' elmo sorgea del fondator Latino.
All' altro lato con la man rosata
Come e di fiori inghirlandato il crine,
I bissi scopre, ove d' Idalj arredi
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide, odorate onde vapori;
Ivi di polvi, fuggitive al tatto,
Color diversi ad imitar d' Apollo
L' aurato biondo, o il biondo cenerino,
Che de le sacre Muse in su le spalle
Casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a nobile eroe le fresche labbra
Repentino spirar di rigid' aura
Offese alquanto, v' è stemprato il seme
De la fredda cucùrbita; e se mai
Pallidetto ei si scorga, è pronto all' uopo,
Arcano a gli altri eroi, vago cinabro.
Nè quando a un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di nèi copia vi manca,
Ond' ei l' asconda in sul momento, ed esca

Digitized by Google

Più periglioso a saettar co i guardi
Le belle inavvedute, a guerrier pari,
Che, già poste le bende a la ferita,
Più glorïoso e furibondo insieme,
Sbaragliando le schiere, entra nel folto.

(2) La Fontaine.

(c) Vieni, o fior de gli eroi; vieni; e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di satrapi concilio, a cui nell' ampia
Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
Grave t' assidi, e lor sentenza ascolta.
Un, giacendo al tuo piè, mostri, qual deggia
Liscia e piana salir su per le gambe
La docil calza; un sia presente al volto;
Un dietro al capo; e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
L' apparato dell' arte. Intanto i servi
A te sudino intorno; e qual, piegate
Le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin, che i nodi eccede,
Su la schiena ondeggiante, in negro velo
I tesori raccoglia; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la Moda,
In fioriti canestri e di vermiglia
Seta coperti, preparò tal copia
D' ornamenti e di pompe! Ella pur jeri
A te dono ne feo. La notte intera
Faticaron per te cent' aghi e cento,
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo:
Ma non in van; poi che di novo fasto

Digitized by Google

Oggi superbo nel Bel Mondo andrai;
E per entro l' invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari, eguale a un dio,
Folto bisbiglio sollevando intorno.
(d) Volgi, o invitto campion, volgi tu pure
Il generoso piè dove la bella,
E de gli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t' aspetta all' alte mense.
Vieni; e, godendo, nell' uscire il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all' estreme: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste,
Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei, che in duro dante
Strigne le membra, e cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d' invitte
Mura i Penati; e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro, a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca; e l' altro, a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Sêrpe triplice pelo? Ambo s' adornano
Di toga magistral, cadente a i piedi.
L' uno a Temi fu sacro: entro a' licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri; e, le disperse
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo:
L' altro sacro ad Igea. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenarj udì, com' ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute,
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande,
A cui sì fosco parruccon s' innalza
Sopra la fronte spaziosa, e scende

Digitized by Google

Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studj a la patria; ei di perenne aitá
I miseri dotò; portici e vie
Stêse per la cittade; e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri; e ne' quadrivj
E in mezzo a gli ampli fòri alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già più non m' ascolta: odiò que' ceffi
Il suo sguardo gentil; noja lui prese
Di sì vieti racconti; e già s' affretta
Giù per le scale impaziente. Addio,
De gli uomini delizia, ec.

Digitized by Google

IL MERIGGIO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore;
Poi che troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All'alma gioventù, che Italia onora
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito: e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivïon del misero Sichèo.
E tale allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s'udìa co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci,
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,

Digitized by Google

Or che tra nuove Elise e novi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopèe,
Ti guidano a la mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo,
Verge all'occaso; e i piccioli mortali,
Dominati dal tempo, escon di novo
A popolar le vie ch'all'orïente
Volgon ombra già grande. A te null'altro
Dominator, fuor che te stesso, è dato.
Al fin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette e rimandò novelli ornati;
Quante convien, de le agitate ognora
Damigelle or con vezzi, or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma,
Quante volte convien, piacque e dispiacque;
E, quante volte è d'uopo, a sè ragione
Fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi al fin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra;
Al fin velata d'un leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltate;
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui; mentre da lungi,
Ad altra intorno, i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,

Digitized by Google

Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore; e s'egli a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargl'in petto
Lo stimol fier de gli oziosi sughi;
Avidi d'esca; o s'a un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra
Dama al fianco s'assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan, d'un'altra a lato,
Ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa,
Onde, alternando, Amor l'anime annoda.
Ma, sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne. Ecco, precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccìo de' piedi tuoi.
Già lo sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
De la tua Dama; e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra;
Chè conosce i tuoi dritti; e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà, dove infra gelose mura
Bizanzio ed Ispaàn guardano il fiore
De la beltà, che il popolato Egèo
Manda e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso

Digitized by Google

Per delizia d'un solo, a bear entra
L'ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l'alta testa
Le avvolte fasce; dall'arcato ciglio
Ei volge intorno imperïoso il guardo;
E vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama,
Quanto elegante esser più puoi, ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto;
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; a i lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto; e da la bocca poi,
Compendïata in guisa tal, se n'esca
Un non inteso mormorìo. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia; e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto,
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci,

Digitized by Google

Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Ne gli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Sull'oceàno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato,
Dal velenoso aere stagnante oppresso,
Tra l'inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pungerl'alquanto: o se, nel volto
Paga più che non suole, accor fu vista
Il novello straniere, e co'bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De'novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De'femminili voti, a la cui chioma
Col lauro trïonfal s'avvolgon mille
E mille frondi dell'Idalio mirto.
Colpevole o innocente, allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L'infimo labbro; e volgeransi al fine

Digitized by Google

Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue querele
Saprà l'agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive a i tetti, a i cocchi
Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente,
Per calle, che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci a la mensa, e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal! Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah, nondimeno,
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quïete;
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
Oh tre fïate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
Uscìa d'Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequïeti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando e anelando intorno giva
A i nuzïali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.

Digitized by Google

Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udièno
Di femminili strida; allor le belle
Dame, con mani incrocicchiate e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugùbri
Sale, vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso a gli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero; e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso;
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza co i canuti padri
Siede, librando il molt'oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponde, ecco Imenèo
Scoter sua face, e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma de le nozze amante,
La freddissima vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desïate porte
A i gravi amanti, e di feminee risse
Turbi Orïente. Italia oggi si ride

Digitized by Google

Di quello, ond'era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti!
Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
L'ime officine, ove al volubil tatto
Degl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico, che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche spoglie
S'affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri; e lor sue leggi dêtta
Una gran mente, del paese uscita,
Ove Colbert e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso a le navi, ond'Ilio arse e cadèo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean su i lenti fochi
Pàtroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion de le tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te! chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolâr con le lor bocche i pranzi.

Digitized by Google

Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati, e porgi, almo Signor, la mano
A la tua Dama; e lei, dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni;
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro, irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant'altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto;
La sola Voluttà, che le celesti
Mense imbandisce, e al nèttare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.

Forse vero non è; ma un giorno, è fama,
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesimo, un'egual forza
Sospingeva gli umani; e niun consiglio,
Niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri

Digitized by Google

De la plebe spregiata. I medesm' antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo e l'albergo, e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol' una cura a tutti era comune,
Di sfuggire il dolore; e ignota cosa
Era il desire a gli uman petti ancora.
L'uniforme de gli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti; e a varïar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D'Ilio su i campi; tal l'amico Genio,
Lieve lieve per l'aëre labendo,
S'avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move;
E l'aura estiva del cadente rivo
E de i clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar de i muscoli gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi;
E, come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond'arde l'aere, che, scendendo, ei varca.
Al fin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim' orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commôsse;
Come nell'arsa state il tuono s'ode,

Digitized by Google

Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge: e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo;
Finchè poi cade la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titàno
Formò gli organi illustri, e meglio têse,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentár, nacque il desìo.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi. Allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido Sol ne' più sublimi
Colli, dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'uom si divise: e fu il Signore
Da i volgari distinto, a cui nel seno

Digitized by Google

Troppo languír l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nova cagione, onde fur tocche;
E quasi bovi, al suol curvati, ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute e la viltade
E'l travaglio e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poi che in altra etade
Arte, forza o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette; poi che il tempo al fine
Lor divisi tesori in te raccolse:
Del tuo senso gioisci, a te da i numi
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto,
Dell'industria donato, ora minîstri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne.
Ecco, la Dama tua s'asside al desco:
Tu la man le abbandona; e mentre il servo,
La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa: un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar de la sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch'egli usi

Digitized by Google

Tanta licenza. Un Nume ebber gli antichi,
Immobil sempre, e ch' a lo stesso padre
De gli Dei non cedette, allor ch' ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi,
Per riverenza del Tonante, usciro.
Indistinto ad ognaltro il loco sia
Presso al nobile desco; e s' alcun arde
Ambizïoso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genïal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull' ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane; ora d' amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira
L' elegante Licenza: or nuda appare,
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio, e s' affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil, che fu già un tempo
Onor di belle donne, all' Amor cara,
E cara all' Onestade. Ora ne' campi

Digitized by Google

Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna.
Già s' avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La varïata eredità de gli avi
Scherza ne' piatti, e giust' ordine serba.
Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro,
Che forbito ti attende al destro lato,
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
De la candida mano, all' opra intenta,
I muscoli giocar soavi e molli;
E le grazie, piegandosi dintorno,
Vestiran nuove forme, or da le dita,
Fuggevoli scorrendo; ora sull' alto
De' bei nodi insensibili aleggiando;
Et or de le pozzette in sen cadendo,
Che de i nodi al confin v' impresse Amore.
Mille baci, di freno impazïenti,
Ecco, sorgon dal labbro a i convitati;
Già s' arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge da gli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina et arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa, a cui se' caro,
Il tranquillo marito immoto siede;
E nulla impressïon l' agita e scuote

Digitized by Google

Di brama o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero, grondante
Di crassa onda Letèa: Imene e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno,
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imenèo; e stupida rimane,
Quasi al meriggio stanca villanella,
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d'improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende; e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;
E immota e muta e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo; ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivïon l'alma gli asperse,
E d'invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core!
Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. A gli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc'esca a gli usurai, che quella osáro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente; ed osservati fièno

Digitized by Google

I manichetti, la più nobil opra,
Che tessesse giammai anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro; e d' oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello,
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo,
Felice osservatore, i detti e i moti
De' Semidei, che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell' eroe, che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e de le altrui cure ridendo,
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! Oh da' mortali
Invidïabil anima, che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L' ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penètra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l' aria, la terra,
E 'l ferace di mostri, ondoso abisso?
Qualor s' accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l' aria lievi
S' aggirano, vegliando ancora intorno
A i ceduti tesori; e piangon, lasse!
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,

Digitized by Google

Le in preda all' aquilon case, le antique
Digiune ròzze, gli scommessi cocchi,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl' in van nudati rustici, le fami
Mal desïate, e de le sacre toghe
L' armata in vano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi;
E l' un dell' altro al par più lûstri e splenda.
Falcato Dio de gli orti, a cui la Greca
Làmsaco d' asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine, seguace
Del sapiente di Samo, i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozïoso siede,
Dispregiando le carni, e le narici
Schifo raggrinza; in nauseanti rughe
Ripiega i labbri; e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte; nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente:
Tanto importa lo aver scarze le membra,
Singolare il costume, e nel Bel Mondo
Onor di filosofico talento!
Qual anima è volgar, la sua pietade
All' uom riserbi; e facile ribrezzo
Dèstino in lui del suo simìle i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui

Digitized by Google

Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
» Pera colui, che prima osò la mano
» Armata alzar sull' innocente agnella
» E sul placido bue; nè il truculento
» Cor gli piegáro i teneri belati,
» Nè i pietosi muggiti, nè le molli
» Lingue, lambenti tortuosamente
» La man, che il loro fato, ahimè! stringea.
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto,
Al suo pietoso favellar, da gli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta,
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i pàlmiti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella,
Vergine cucoia, de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l' eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: Aita, aita,
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l' impietosità Eco rispose;
E dagl' infimi chiostri i mesti servi

Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitáro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama.
Ella rinvenne al fin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia, de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uficj: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
Dell'assisa spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridíro, e del misfatto atroce
Odiár l'autore. Il misero si giacque,
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.
Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi, e pronto
Scoprir, qual d'essi a la tua Dama è caro,
O qual di raro augel, di stranio pesce

Digitized by Google

Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda; Amor, che tutte
De gli animali noverar le membra
Puote, e discerner sa, qual abbian tutte
Uso e natura. Più d'ogn'altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre,
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi,
Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio!
Serbala a i cari figli. Essi dal giorno,
Che le alleviáro il dilicato fianco,
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi; e la ricolma
Nitidezza serbáro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali,
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona, a cui non calse
Tanta salute. A te su i servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante,
Che la noja o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odïoso incarco
Ti fia grato colui, che dritto vanta
D'impor novo cognome a la tua Dama,
E pinte trascinar su gli aurei cocchi,
Giunte a quelle di lei, le proprie insegne.
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai.

Digitized by Google

Ma non sempre, o Signor, tue cure fièno
A la Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo,
E de la quercia trïonfale all' ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar de gli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone a i loro
Ozïoso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella,
Sull' orecchio ondeggianti; e ad ogni scossa,
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d'Arabi profumi.
A lo spirto di lui l' alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro: e l'Arte suda
Sollecita dintorno all' opra illustre.
Molli tinture, prezïose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo,
A lui primo concede. Oh lui beato,
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! L' etica invidia
I Grandi, eguali a lui, lacera e mangia;
Ed ei, pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L' ultima gloria, onde Parigi ornollo.
Forse altera così d' Egitto in faccia,

Digitized by Google

Vaga prole di Sèmele, apparisti,
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico garzon, mostrasti a Jolco
L'auree lane rapite al fero Drago.
Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
Nell'eroe che vicino all'altro siede,
A quel novo spettacolo si desta;
Vedi, come s'affanna, e sembra il cibo
Oblïar declamando. Al certo, al certo
Il nemico è a le porte: ohimè! i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute.
Ah no! Più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma: » Oh depravati ingegni
» De gli artefici nostri! In van si spera
» Dall'inerte lor man lavoro industre,
» Felice invenzïon, d'uom nobil degna.
» Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
» A nobile calzar? Chi tesser drappo,
» Soffribil tanto, che d'ornar presuma
» Le membra di signor, che un lustro a pena
» Di feudo cônti? In van s'adopra e stanca
» Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
» Osa destar. Di là dall'alpi è forza
» Ricercar l'eleganza. E chi giammai,
» Fuor che il Genio di Francia, osato avrebbe
» Su i menomi lavori i Grechi ornati
» Recar felicemente? Andò romito
» Il Bongusto finora, spazïando
» Su le auguste cornici e su gli eccelsi

Digitized by Google

» Timpani de le moli, al Nume sacre
» E a gli uomini scettrati; oggi ne scende,
» Vago al fin di condurre i gravi fregi
» Infra le man di cavalieri e dame.
» Tosto forse il vedrem trascinar anco
» Su molli veli e nuzïali doni
» Le Greche travi; e docile trastullo
» Fien de la Moda le colonne e gli archi,
» Ove sedeano i secoli canuti.
Commercio, alto gridar; gridar: Commercio
All'altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: e tra'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi; onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida: Commercio; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade, immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena,
Tra le spighe confuso, il crin dorato.
Bacco e Vertumno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tônde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre.
Cresce fecondo il lin, soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto

Digitized by Google

Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le natìe lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue,
Lungo i prati natii, vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand' alme,
Di troppo agevol ben schife, Cillenio.
Il comodo presenti, a cui le miglia
Pregio acquistino e l' oro; e d' ogn' intorno:
Commercio risonar s' oda, commercio.
Tale da i letti de la molle rosa
Sìbari ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea da i campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin, dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l' immenso sale,
Con l' oro altrui le voluttà cambiava,
Sìbari si volgea sull' altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d' arti.
Nè senza i miei precetti e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T' allontani a la mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l' alpi, or l' oceàno
Varca, e scende in Ausonia; orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rôse le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi,

Digitized by Google

Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce, che gorgoglia, ed esce alfine,
Come da inverso fiasco onda che gôccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili
E gemme e nastri, gloriose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe, ch' onorar non voglia
D' un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà de la tua Dama
Al fianco ancora; e tu lontan da Giuno,
Tra i Silvani capripedi n' andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto de gli Dei minori.
Ma negletto non già da gli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti,
Incontreranno i tuoi. L' aere a quell' urto
Arderà di faville; e Amor con l' ali
L' agiterà. Nel fortunato incontro
I messaggier pacifici dell' alma
Cambieran lor novelle; e alternamente
Spinti rifluiranno a voi con dolce,
Delizïoso tremito su i cori.
Tu le ubbidisci allora: o se t' invita
Le vivande a gustar, che a lei vicine
L' ordin dispose; o se a te chiede in vece
Quella, che innanzi a te sue voglie punge

Digitized by Google

Non col soave odor, ma con le nuove,
Leggiadre forme, onde abbellir la seppe
Dell' ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo;
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo, allor che quella
Di licor peregrino a i labbri accosta
Colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
Sêrpe dorata striscia; o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi, o labbra profane; al labbro solo
De la Diva, che qui soggiorna e regna,
Il castissimo calice si serbi;
Nè cavalier con l' alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo;
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri: e sien pur casti e puri,
E quant' esser si può cari all' amore.
Nessun' altra è di lei più pura cosa;
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano,
Da le arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrièno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
A le labbra celesti, a cui non lice
Invïolate approssimarsi a i vasi,
Che convitati cavalieri, e dame

Digitized by Google

Convitate macchiár co i labbri loro.
Tu a i cenni del bel guardo e de la mano,
Che, reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi,
Sfavillando di gioja, accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi, la nostra Musa
Brindisi grida all' uno e all' altro amante:
All' altrui fida sposa, a cui se' caro;
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Lièo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja,
Non gustata al marito, e da coloro
Invidïata, che gustata l' hanno.
Vêli con l' ali sue sagace oblìo
Le alterne infedeltà, che un cor dall' altro
Potrièno un giorno separar per sempre;
E sole a gli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà, che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno, indissolubil nodo
Auguri a i vostri cor volgar cantore.
Nostra nobile Musa a voi desìa
Sol fin che piace a voi durevol nodo.
Dûri fin che a voi piace; e non si sciolga,
Senza che Fama sopra l' ali immense
Tolga l' alta novella, e grande n' empia,
Col reboàto dell' aperta tromba,
L' ampia cittade e dell' Enotria i monti

Digitized by Google

E le piagge sonanti; e, s'esser puote,
La bianca Teti e Guadïana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante Coro
Narrava, come furïando Edipo
Al talamo corresse incestuoso;
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi; e con le proprie mani
A sè le care luci da la testa,
Con le man proprie, misero! strapposse.
Ecco, volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como e Dionisio al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja. Ella saltando,
Or questo, or quel de i convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti, vivacissime scintille,
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità punge le menti;

Digitized by Google

E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempj de la Pace. Un guida
I condottieri; a i consiglier consiglio
L'altro dona, e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
Giudica e libra; qual ne scopre acuto
L'alte cagioni e i gran principj abbatte,
Cui creò la Natura, e che tiranni
Sopra il senso de gli uomini regnáro
Gran tempo in Grecia; e ne la Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu, Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T'ergi sopra d'ogn'altro. Il campo è questo,
Ove splender più dêi: nulla scïenza,
Sia quant'esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti
O leggesti al mattino, onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina a le insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace,
Finchè là cada, ove spiegar ti giovi

Digitized by Google

Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor, che favellando ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai còlto,
Ratto la scopri; e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente, che superba andasse
Di squisita eloquenza a i gran convivj.
In simil guisa il favoloso amante
Dell'animosa vergin di Dordona
A i cavalier, che l'assalien superbi,
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior de la terribil pugna
Svelava il don dell'amoroso Mago:
E quei, sorpresi dall'immensa luce,
Cadeano ciechi e soggiogati a terra.
Se alcun di Zoroastro e d'Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti volgi; seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi; e quello poi,
Quas'innato a te fosse, alto ripeti.
Nè paventar quel che l'antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose; e gl'irti alunni,
Smarriti, vergognosi, balbettanti,
Trasse da le lor cave, ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti, ond'alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi

Digitized by Google

I gravi casi; o pur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena; e giù a traverso
Spezzate, dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilì: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, o pur tra i vezzi
De' gabinetti, ove a la docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambii.
Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi,
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l' innalzaste
All' alta mensa; e tra la vostra luce
Beato l' avvolgeste; e de le Muse
A dispetto e d' Apollo, al sacro coro
L' ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
Feó de la mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano! Meschino!
Più non potria su le dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aita
Da la buona Salute; o con alate
Odi ringraziar, nè tesser inni
Al barbato figliuol di Febo intonso.

Digitized by Google

Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre.
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce; a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d'Augusto,
O di quel, che tra Venere e Lïeo
Pinse Trimalcïon. La Moda impone,
Ch'Arbitro o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere, or frenar, qual più ti piace;
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi, che in Arcadia pasce,
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia e l'Alpe,
Esecrando, persegue; e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Dïogene, dell'auro spregiatore,
E della opinïone de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno,
Da le fiamme fuggendo, a gran giornate

Digitized by Google

Per calle obliquo; e compri a gran tesoro,
O da cortese man prestati, fièno
Lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi.
Poi che scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e a la man garrendo indòtta
Del parrucchier; poi che t' avran la sera
Conciliïato il facil sonno: allora
A la *toilette* passeran di quella,
Che comuni ha con te studj e liceo,
Ove, togato, in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco, ove al Sol esca
De' brevi studj il glorïoso frutto.
  Qui ti segnalerai co' novi Sofi,
Schernendo il fren, che i creduli maggiori
Atto solo stimár l' impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne, oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d' almo Signore
A la mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole Prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di Saggio, mediti romito
Il Ver celato; e al fin cada adorando
La sacra nebbia, che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor, com' aquila sublime,
Dietro a i Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz' ale ancor; nè dêgni 'l tergo

Digitized by Google

Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
La Dama, da' le tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo* e la *massa*
E l'*inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scole il sermone Amor maestro;
Ma l'accademia e i portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor; guardati, oh dio!
Dal tossico mortal, che fuora esala
Da i volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo ne i cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio,
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro a la Natura e caro al Cielo
È, non meno di te, colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca;
Quel che scioglie i desiri; e quel che nutre

Digitized by Google

La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa; e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrïoso popolo, ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le pàtere dorate
Sopra l'ara de' numi; e d'ogn' intorno
Ribocca la fragrante, alma dolcezza.
Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie côlma
Tazze, che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sàssone industre: il fine è giunto
De la mensa divina. E tu da i greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede;
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien, deposti, le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi, cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poi che fie posto
Fine a la mensa, e che, lieve puntando,

Digitized by Google

La tua Dama gentil fatto avrà cenno,
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta;
La seggiola rimovi; la man porgi;
Guidala in altra stanza; e più non soffri,
Che lo stagnante de le dapi odore
Il cèlabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
L'aria il caffè, che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidáro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce
E di bare e di grucce: ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il nèttare beete,
Che favorevol aura a voi conduce.
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Minîstri poi de la tua Dama a i labbri;
Or memore avvertir, s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce

Digitized by Google

La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia; e la svelata fronte
Alzando, il guarda: e quelli sguardi han possa
Di far, che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro e la man v'occupa e scalda
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente:
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar de la tua Dama: o l'alte moli,
Che su le fredde piagge educa il Cimbro;
O quei, che abbeverò la Drava; o quelli,
Che a le vigili guardie un dì fuggíro
Da la stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento a i dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e varïate stringhe
Andran sull'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trïonfanti al corso
Vi porterà: se quel, cui l'oro copre,
O quel, su le cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studj dell'ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri

Digitized by Google

Di freschissima linfa e di fior varj
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alta mente
Rivolgerai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Sêrvi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v'occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi,
Che due soltanto a un tavoliere ammetta:
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante,
Cui null'altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella de gli occhi, era concesso;
Poi che il rozzo marito, ad Argo eguale,
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Ohimè! Come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti, a la sua ninfa
Chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
Stratagemma finissimo vinceva
La gelosìa del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del nume accorto, che le serpi intreccia
All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce. A lui si prostra umìle;
E in questa guisa, lagrimando, il prega:

Digitized by Google

» O propizio a gli amanti, o buon figliuolo
» De la candida Maja; o tu, che d'Argo
» Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
» La guardata giovenca: i preghi accetta
» D'un amante infelice; e a me concedi,
» Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
» D'un marito importuno ». Ecco, si scote
Il divin simulacro; a lui si china;
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco,
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio: cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna!
Là bipartita tavola prepara,
Ov'ebano ed avorio intarsïati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle,
E d'avorio bianchissimo altrettante,
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella, che corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa, e l'altro
De le proprie magioni ordin rïempie

Digitized by Google

Con doppio segno; e quindi poi, securo
Da la falange, il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo e la ninfa:
Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de' lati; ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar de i dadi
Entro a i sonanti bòssoli comincia;
Ora il picchiar de' bòssoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de' due dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa;
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinìo.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse; e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all'armi,
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliáro i mariti, al sol diletto
La Dama e il Cavalier volsero il gioco,
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno

Digitized by Google

La tavola vestissi, e de' patenti
Bòssoli 'l sen. Lo schiamazzìo molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome, (1)
Che ancor l' antico strepito dinota.

---

(1) Il Poeta allude al gioco detto il Trictrac.

FINE DEL MERIGGIO

Digitized by Google

IL VESPRO

Ma de gli augelli e de le fere il giorno
E de' pesci squamosi e de le piante
E dell' umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l' un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s' affretta e il Messico e l' altrice
Di molte perle California estrema;
E da' maggiori colli e dall' eccelse
Rocche il Sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide,
Che di falcato mietitore i fianchi,
Su le campagne tue piegati e lassi;
E su le armate mura or braccia, or spalle,
Carche di ferro; e su le aëree capre
De gli edificj tuoi man scabre e arsicce;
E villan polverosi innanzi a i carri,
Gravi del tuo ricolto; e su i canali

Digitized by Google

E su i fertili laghi, irsuti petti
Di remigante, che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso:
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia,
Che da tutti servito, a nullo serve.
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier, che all'alma sposa,
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende,
Con insigni berretti e argentee mazze,
Candida gioventù, che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra;
E nell' audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu, com'ella
Già con morbide piume a i crin leggieri
La bionda, che svanì, polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le dall'aura predate, amiche rose?
Or tu, nato di lei ministro e duce,
L'assisti all'opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintégra.
Tu il ventaglio le scegli, adatto al giorno;
E tènta poi fra le giocose dita,
Come agevole scorra. Oh qual con lieti,
Nè ben celati a te, guardi e sorrisi,
Plaude la dama al tuo sagace tatto!

Digitized by Google

Ecco, ella sorge, e del partir dà cenno.
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura: e il misero dolente,
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaisce in suon, che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima;
E con rara celeste melodìa
Scende a gli orecchi de la Dama e al core.
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la Bella oblìa
Pochi momenti, tu di lei più saggio
Usa del tempo: e a chiaro speglio innante
I bei membri, ondeggiando, alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra,
Molle verso il tuo sen piegata e mossa,
Scopri la gemma, che i bei lini annoda;
E in un di quelle, ond' hai sì grave il dito,
L'invidïato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi; ad arte i guardi
Tempra, qual più ti giova; e a te sorridi.
Alfin, tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo alfin v'appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D' eccitata pietà l'amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi vêrsi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,

Digitized by Google

Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà, che da gli amati
Voi, sul Vespro nascente, alti palagi
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce,
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L' un per l' altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente al par di questi,
Onde la nostra età sorge sì chiara,
Di Giove alti incrementi. Oh, dopo i tardi
De lo specchio consigli, e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea! tu insegni,
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L' uno al braccio dell' altro; e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento,
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu, fra le dame,
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni,
S' altra giugne improvviso, a cui rivolti
Pendean di già: tu fai, che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche;
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi uficj e i cari sensi

Digitized by Google

Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s'eguagli, e a quel che trasse
Il buon Tesèo da le Tenarie foci.
Se da i regni, che l'Alpe o il mar divide
Dall'Italico lido, in patria or giunse
Il caro amico, e da i perigli estremi
Sorge d'arcano mal, che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti:
Magnanimo garzone, andrai tu forse,
Trepido ancora per l'amato capo,
A porger voti sospirando? Forse,
Con alma dubbia e palpitante, i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti,
Che il giudizio di voi, menti sì chiare,
Fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all'omer lasso
Porrai sostegno, e vital sugo a i labbri
Offrirai di tua mano? O pur, con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l'ali
La nascente salute? Ah! no; tu lascia,
Lascia, che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
Rendi l'amico tuo felice a pieno.
Sai, che fra gli ozj del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand'arbitro del bello, oggi creasti
Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto

Digitized by Google

Basti a darti ragion su le lor menti
E sull' opre di loro. Util ciascuno
A qualch' uso ti fia. Da te mandato
Con acuto epigramma, il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D' una bella ostinata; e l' elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell' amicizia, onde ti vanti,
Compendïar gli uficj in breve carta:
O se tu vuoi, che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se, in trofeo sublime
Accumulate, a te mirarvi piace
Le domestiche insegne; indi un lione
Rampicar furibondo; e quindi l' ale
Spiegar l' augel che i fulmini minîstra;
Qua timpani e vessilli e lance e spade;
E là scettri e collane e manti e velli,
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all' uopo:
Or fia tempo d' usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nuncj tuoi: quivi deponga
La tèssera beata, e fugga, e torni
Ratto sull' orme tue, pietoso eroe,
Che, già pago di te, ratto a traverso
E de' trivj e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo, nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto

Digitized by Google

Tenera stilla, il tuo bel nome or legge,
Seco dicendo: Oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d'affetti e di cure! Or venga il giorno,
Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale, sbadigliando,
Si lascia da la man lenta cadere
L'amata carta; e te, la carta e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblìa.
Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi, ove la dama,
Co' labbri desïosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito, ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All'imperio possente, a i cari moti
Dell'amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l'amica sua? Misera! Jeri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce, e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividíro
I labbri, onde l'Amor l'ali rinfresca;
Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor, da i lini sparsi
Effuso, rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
E indietro rifuggironsi le Grazie.

Digitized by Google

In vano il cavaliere, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle,
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo; e poi, ristrette insieme,
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella, truce guatando, curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercôsse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida, pesta, scapigliata e scinta,
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l'intime stanze, o fra le chiuse
Gemine porte il prezïoso evento
Tacque ignoto molt'ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi;
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori,
Che da la maestà de gli otto lustri
Fuggon, volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor, che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne; or d' ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi, alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desïata, eccita il riso
Or co' proprj misterj, or con gli altrui.

Digitized by Google

La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea; disse: Tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba.
Disse, e in lei si mutò. Prêse il ventaglio,
Prêse le tabacchiere, il cocchio ascese;
E là venne trottando, ove de' Grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s' arresta; in un' momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella al fine
E ansando, e percotendosi, con ambe
Le mani, le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simìl, se mai le vaghe
Lor fantasìe commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso;
O in faccia a lor, per deità maggiore,
Negligenza d' amante; o al can diletto.
Nata subita tosse: e rise ancora
La tua dama con elle; e in cor dispose
Di teco visitar l' egra compagna.
Ite al pietoso uficio; itene or dunque.
Ma lungo consigliar dûri tra voi,
Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l' amica,
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti;
E il giovanetto messaggier, salendo
Per le scale sublimi, a lei v' annunzii

Digitized by Google

Sì, che voi non volenti ella non voglia,
Ma se vaghezza poi ambo vi prende
Di spïar chi sia seco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie: il cocchio allora
Entri; e improvviso ne rimbombi e frema
L'atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle, o che opportune,
O giungano importune a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazïenti; un petto all'altro
Già premonsi, abbracciando; alto le gote
D'alterni baci risonar già fanno;
Già strette per la man, co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica; e a i casi allude,
Che la fama narrò: quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso
Di bell'ire s'infiamma; e l'altra i vaghi
Labbri un poco si morde: e cresce intanto
E quinci ognor più vïolento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai, al secol di Turpino,
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L'altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle,
Abbassavan lor lance, e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate

Digitized by Google

Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera
Un messaggier con clamoroso suono
Venir s'udiva galoppando; e l'una
Richiamare a Re Carlo, o al campo l'altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci,
Sì ben finti stamane, all'urto esporre
De' ventagli sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne a la patria, oh all'orbe intero
Giorno fausto e beato, al fin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco, la sposa
Di rami eccelsi l'inclit'alvo al fine
Sgravò di maschia desiata prole
La prima volta. Da le lucid'aure
Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento messi a precipizio usciro,
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell'etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio;
E qual, per monti a stento rampicando,
Trovò le rocche e le cadenti mura

Digitized by Google

De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti, al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallèe
Ampie e le marche del gran caso empiéo.
Nè le Muse devote, onde gran plauso
Venne l'altr' anno agl' imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell' ardente agosto
Turba di grilli, e, più lontano ancora,
Innumerabil popolo di rane,
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor, fendendo il bujo,
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa, che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febéo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagíti Alcide; altri d'Italia
Il soccorso promise; altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse, dicendo: Tu sarai simìle
Al tuo gran genitore . . . . . .
. . . . . .

Digitized by Google

Già di cocchi frequente il corso splende;
E di mille, che là volano rote,
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
Là si scorge tra i primi. All' un de' lati
Sdrajasi tutto, e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda,
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia,
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferïor. Soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi sull' alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro, che pur oggi al cocchio
Da i casali pervenne; e già s'ascrive
Al concilio de' Numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo; e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequïosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi, oltrepassando;
E il lusingano ancor, perchè sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene,
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s'affaccia; e pur gli orecchi porge;
E pur sembragli udir da tutti i labbri

Digitized by Google

Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestìo
De' ferrati cavalli e l'aura e il vento,
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe,
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone, che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell'ignoto corso
La scelerata polvere dannáro;
Ma poi che la vivace, amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli ócchi Imene,
Cessero al fine; e le tornite braccia,
E del sòrgente petto i rugiadósi
Frutti prudentemente al guardo apriro
De i nipoti di Giano. Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri,
Note a la Fama, poi che a i tetti loro
Dedussero gli Dei, e sepper meglio
E in più tragico stil da la teletta
A i loro amici declamar l'istòria
De' rotti amori, ed agitar repente
Con celebráta convulsion la mensa,
Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
Irrequïeto sempre or quinci, or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or sull'un fianco,
Or su l'altro si posano, tentennano,

Digitized by Google

Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti; e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco al fin, che le divine spose
Degl'Italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco a i messaggier volanti,
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi, al vomer tolti,
Perchè oziosi poi di retro pendano
Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cinzia e a Citerèa mischiarvi osate
Voi, pettorute Najadi e Napèe,
Vane di piccol fonte o d'umil selva,
Che a gli Egìpani vostri in guardia diede
Giove dall' alto. Vostr' incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa, ch' usurpar tentaste,
E la divisa, onde copriste il mozzo
E il cucinier, che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciáro,
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare, che si prostra,

Digitized by Google

Non badan punto. A voi talor si volge
Lor guardo negligente, e par che dica:
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi,
Col compagno susurrano ridendo.
Le giovinette madri de gli eroi
Tutto empierono il corso; e tutte han seco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la teletta,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
S'io scorgo l'avvenir, da tromba, eguale
A quella, che a me diede Apollo, e disse:
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi, o pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni;
E del rallegrator dell'universo
Rallegra or tu la moribonda luce.
Già tarda a la tua dama, e già con essa
Precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco,
Che voi dianzi sceglieste; e voi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre,
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra,
Se di scorrer v'aggrada, e a i guardi altrui
Spiegar gioje novelle e nuove paci,
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai,

Digitized by Google

Nel tergo, ne le gambe e nel sembiante;
Simile a un Dïo; poi che a te, non meno
Che all' altro Semideo, Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo speglio sedesti. Ecco, son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, e rassetta gl' increspati panni
E le trine sul petto; un po' t' inchina;
A i lucidi calzari un guardo volgi;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto,
Se passeggiar tu brami; o tu potrai
Dell' altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarte. Ivi salir tant' alto
Fa le tue risa, che da lunge le oda
La tua dama, e si turbi, ed interrompa
Il celiar de gli eroi, che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla, intanto
Che solinga rimase. Oh sommi Numi,
Sospendete la Notte; e i fatti egregi
Del mio giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno! Ma la Notte segue
Sue leggi invïolabili, e declina
Con tacit' ombra sopra l' emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color varj, infiniti;
E via gli sgombra con l' immenso lembo

Digitized by Google

Di cosa in cosa; e, suora de la morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, a i vegetanti, a gli animali,
A i grandi ed a la plebe, equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi
De le belle confonde e i cenci e l'oro;
Nè veder mi concede all'aere cieco,
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all'ombre segrete; e, a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso, umido velo.

FINE DEL VESPRO

Digitized by Google

LA NOTTE

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d' uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l' alte torri,
Di teschi antiqui seminate al piede;
E ùpupe, e gufi, e mostri, avversi al Sole,
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj;
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l' aëre,
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento

Digitized by Google

Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel se ne gìa con l'armi ascose,
Colpieno il core, e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor, che pallide fantasime,
Lungo le mura de i deserti tetti,
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto bujo
I cani rispondevano ululando.
Tal fusti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri, e con l'occaso
Cadean, dopo lor cene, al sonno in preda;
Fin che l'Aurora, sbadigliante ancora,
Li richiamasse a vigilar sull'opre
De i per novo cammin guidati rivi,
E su i campi nascenti; onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore; ecco la madre Venere;
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genj,
Che trïonfanti per la notte scorrono,
Per la notte, che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l'ali spandono
Sopra i covili, ove le fere e gli uomini,
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
Riverberar, più che dinanzi al Sole,
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne, e vestimenti varj,

Digitized by Google

E bianche braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose, e fulgide
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi e il fomentò con l'ale,
Sentì il generator moto crearse;
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura entro il suo grembo.
O de' miei studj generoso Alunno,
Tu secônda me dunque, or ch' io t' invito
Glorie novelle ad acquistar, là dove
O la veglia frequente o l'ampia scena
I grandi eguali tuoi degna de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandj
E dopo i corsi clamorosi occùpa.
Ma dove, ahi dove senza me t' aggiri,
Lasso! da poi che in compagnia del Sole
T'involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie, o qual ti copre
Da i nocenti vapor, ch' Espero mena,
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L'ombre ignoto trascorri, ove la plebe,
Affrettando tenton, s' urta e confonde?
Ahimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
Ove il varco è più angusto, il cocchio altrui
Incontrò vïolento: e qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte,

Digitized by Google

Dispùtano gli aurighi, alto gridando.
Sdegna, egregio Garzon, sdegna d' alzare
Fra il rauco suon di Stèntori plebei
Tu' amabil voce; e taciturno aspetta,
Sia che all' un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o riversato anch' esso
Perigliar tra le rote, e te per l' alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l' avverso cocchier, d' un picciol urto
Pago, sen fugge, o d' un resister breve:
Alfin libero andrai. Tu, non per tanto,
Doman chiedi vendetta, alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi;
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda; il mondo s' empia
Del grave caso; e per un anno almeno
Parli di te; de' tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose,
Voi, progenie d' eroi, famosi andate
Ne le bocche de gli uomini gran tempo.
  Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la dama tua nel vòto corso.
Forse a nova con lei gara d' ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la bella
Teco del lungo repugnar s' adira;
Già la man, che tu baci, arretra, e tenta
Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno, in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.

Digitized by Google

In van chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi.
Ella niega placarse; il cocchio freme
Dell' alterno clamore; il cocchio intanto
Giace immobil fra l' ombre; e voi, sue care
Gemme, il Bel Mondo impaziente aspetta.
Ode il cocchiere al fin d' ambe le voci
Un comando indistinto; e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta: e mal sa dove ancora.
Folle! Di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l' amico tacer del vòto corso
Lieto si sta la fresca ora godendo,
Che dal monte lontan spira, e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
L' altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando,
Allontana i maligni. O nume invitto,
Non sospettar di me; ch' io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata, a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl' indugi. Assai
Fur gioconde quest' ombre, allor che prima
Nacque il vago desìo, che te congiunse
All' altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco, il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: è tempo è omai,
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i geni tuoi. Mira la Notte,

Digitized by Google

Che col carro stellato alta sen vola
Per l' eterea campagna, e a te col dito
Mostra Tèseo nel ciel, mostra Pollùce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi,
Che per mille d' onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar salíro.
Svêgliati a i grandi esempi; e meco affretta.
Loco è, ben sai, ne la città famoso,
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fora, senza di ciò, mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad obliar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d' amore, onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste, e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l' onta
Volgon de gli anni a rintuzzar fra l' ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil' arme
Di vaghi giubboncei, d' atti vezzosi,
Di bei modi del dir, stamane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggieri vessilli all' aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento

Digitized by Google

Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s' aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli,
Che vengono, che vanno, e stridi e fischi
Di gente, che domandan, che rispondono,
Assordan l' aria all' alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu, che porti
La dama e il cavalier, dolci mie cure,
Primo di carri guidator, quà volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d' un corso
Subentrando i grand' atrj, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso eroe, plauda la bella,
Che con l' agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s' arresta; e a te la Dama,
A te, prima di lei sceso d' un salto,
Affidata, o Signor, lieve balzando,
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e grande,
Sopra l' ara de' numi ad arder nato,
Il tesoro dell' api; e a lei da tergo
Pronta di servi mano, a terra pronti,
Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità, che lei separi
Da le ricche viventi, a cui per lanco,

Digitized by Google

Misere! su la via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando!
  Ahi! Se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra; e seco innoltra,
Quale Ibero amador, quando, raccolta
Dall' un lato la cappa, contegnoso
Scorge l' amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro, abbassando i corni irati,
Balza gli uomini in alto, o gemer s'ode
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no; chè l' amorosa onda pacata
Oggi siede per voi; e, quanto è d' uopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella,
Mollemente piegato, il destro braccio:
Ella la manca v' inserisca; premi
Tu col gomito un poco; un poco anch' ella
Ti risponda premendo; e a la tua lena,
Dolce peso a portar, tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l' agili scale ambo affrettate.
  Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate, ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle, e fâce
L' anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra

Digitized by Google

Gli spazj fortunati. Ecco, di stanze
Ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra' lampi
Di molteplice lume or vivo, or spento,
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell'energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier, misto al natìo,
Molle susurra; e s'apparecchia intanto
Copia di carte e moltiforme avorìo:
Arme l'uno a la pugna; indice l'altro
D'alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d'oro
E di ricchi tappeti aula superba,
Sta servata per voi, prole de' Numi.
Io di razza mortale, ignoto vate,
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' Semidei, ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercheria con vetro
Indagator colui, che vide a nuoto (1)
Per l'onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m'arresto; e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena; e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ognaltro profano aditi sacri.
Già il mobile de' seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge;

Digitized by Google

E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s'appoggia,
E con la man, che lungo il grembo cade,
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s'affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato; ed elle, intorno
A la sedia maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umìli.
Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d'un bel seggio,
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così qualor degl'importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L'uno a lato dell'altro, ed io con loro.
Disse, fe' plauso con le palme, e l'ali
Aprì, volando impazïente all'opra.
Ecco, il bel fabbro lungo pian dispone,
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne,
Che del silvestre Pane i piè leggieri

Digitized by Google

Imitano scendendo; al dorso poi
V' alza pàtulo appoggio, e il volge a i lati,
Come far soglion flessuosi acanti,
O ricche corna d' arcade montone.
Indi predando a le vaganti aurette
L' ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin, che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l' adorna
Di molli sete e di vernici e d' oro.
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenáro in mente!
Tutte il chiesero a gara; ognuna il volle
Ne le stanze più interne; applause ognuna
A la innata energìa del vago arnese,
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane, a i fidi orecchi
Si mormoráro i delicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti a lato
Dell' arbitra sagace o i nodi strinse,
O calmò l'ira, e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l' amador faceto
Raro volume all' altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario;
E fama è, che talora invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah! Perchè mai,

Digitized by Google

Vinto da insana ambizïone, uscìo
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due Genj
Fastidïosi e tristi, a cui dier vìta
L'Ozio e la Vanità; che nòti al nome
Di Puntiglio e di Noja, erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale, onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor vòglia;
E di macchine al par, che l'arte inventi,
Modera l'alme a suo talento e guida.
L'altro piove da gli occhi atro vapore;
E da la bocca sbadigliante esala
Alito lungo, che sembiante a i pigri
Soffi dell'austro, si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occùpa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio; e i Risi e i Giochi
Ed Amor ne sospinse, e trono il fece,
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah! fuggi, ah! fuggi,
Signor, dal tetro influsso; e là fra i seggi
De le più miti Dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.
Quanta folla d'eroi! Tu, che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogni atto egregio

Digitized by Google

Esser dêi fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorioso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omài vegli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò soltanto
Non simili tra lor, chè ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta, onde più brilli.
Questi or esce di là, dove ne' trivj
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v'andò mattutin; partinne al pranzo;
Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
Volgon, da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah! Chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadigli, o più fïate
D'atro rapè solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo, e declamar più forte?
Quegli è l'almo garzon, che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Dêsta sìbili egregi; e l'ore illustra,
L'aere agitando de le sale immense,

Digitized by Google

Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L' altro è l' eroe, che da la guancia enfiata,
E dal torto oricalco a i trivj annunzia
Suo talento immortal, qualor dall' alto
De' famosi palagi êmula il suono
Di messaggier, che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuojo, cavalcando, a i campi
Rapisce il cocchio, ove la dama è assisa
E il marito e l' ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trïonfando al corso? Ecco quell' uno,
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri
A lui son noti: e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Càlabro, di feudi
E d' ordini superbo, i duchi e i prenci,
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti Romani, a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D' una in altra officina, in fin che sorga,
Auspice lui, la fortunata mole.
Poi, di tele recinta, e contro all' onte
De la pioggia e del Sol ben forte armata,
Mille e più passi l' accompagna ei stesso
Fuor de le mura; e con soave sguardo
La segue ancor, sin che la via declini.
Or non conosci del figliuol di Maja
Il più celebre alunno, al cui consiglio,

Digitized by Google

Nel gran dubbio de' casi, ognaltro cede:
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l' aspre tossi
Molce, giocando, a le canute dame.
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
Schiera d' eroi, che nobil estro infiamma
D' apprender l' arte, onde l' altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soave amico
Nobil parte de' campi all' altro ceda.
Vedi giugner colui, che di cavalli
Invitto domator, divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme; or de' cavalli
Lîscia i dorsi pilosi; o pur col dito
Tenta, a terra prostrato, i ferri e l' ugna.
Ahimè! misera lei, quando s' indìce
Fiera altrove frequente! Ei l' abbandona;
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi, quand' ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri, e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro,
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi,

Digitized by Google

O d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezïoso tappeto, in cui, distinti
D'oro e lucide lane, i casi apparvero
D'Ilio infelice: e il cavalier, sedendo
Nel gabinetto de la dama, ormai
Con ostinata man tutte divíse
In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
De la Greca rapita; e poi l'eroe,
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben, come si deggia a punto
Fausto di nozze, o pur d'estremi fati
Miserabile annuncio in carta esporre.
Lui, scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia, a consultar sen vanno
I novi eredi: nè già mai fur viste
Tante vicino a la Cuméa caverna
Foglie volar, d'oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fièno.
Ma chi l'opre diverse o i varj ingegni
Tutti esprimer poría, poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi; ardito e baldo
Vanne, torna, t'assidi, ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra, e ti mesci

Digitized by Google

A i divini drappelli; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira, ed apprendi.
Là i vezzosi d'amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all' orecchio, e ridon forte;
E saltellando batton palme a palme:
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni,
Con voci esìli, e dall' ansante petto
Fuor tratte a stento, rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl' imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur jeri,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà, che a i risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande,
Che di veli mal chiuso, i guardi cerca,
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella, e di bei motti
Tendonle insidia, ove di lei s' intrîchi
L' alma inesperta e il timido pudore.
Folli! chè a i detti loro ella va incontro
Valorosa così, come una madre
Di dieci eroi. V' ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti, o pur di fole,
Non ascoltate mai, raro promette

Digitized by Google

A le dame trastullo: e ride, e narra;
E ride ancor; benchè a le dame intanto
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio. E v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte, e in simil suoni
Pronto a colpir, divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde.
Ma le giovani madri, al latte avvezze
Di più gravi dottrine, il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade a i belli spirti,
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla
Volatile scïenza entro a la mente.
Altri altrove pugnando, audace innalza
Sopra d'ognaltro il palafren, ch'ei sale,
O il poeta o il cantor, che lieti ei rende
De le sue mense. Altri dà vanto all'elso
Lucido e bello de la spada, ond'egli
Solo, e per casi non più visti, al fine
Fu dal più dotto anglico artier fornito.
Altri, grave nel volto, ad altri espone,
Qual per l'appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi; ed altri stupefatto,
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia andò superba.

Digitized by Google

Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto,
Molle ridendo, al suo vicin la gota
Preme furtivo; e l'un da tergo all'altro
Il pendente cappel dal braccio invola;
E del felice colpo a sè dà plauso.
Ma d'ogni lato i pronti servi intanto
E luci e tavolieri e seggi e carte,
Suppellettile augusta, entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolìo di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi, e fra le acute
Voci di dame, cicalanti a un tempo,
Qual dintorno a selvaggio, antico moro,
Sull'imbrunir del dì, garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e chino il fronte,
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo,
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar, che torna
Doman da i chiostri, ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad oblïar, meglio erudita
De le galliche grazie. Oh qual dimane
Ne i genitor, ne' convitati, a mensa
Ben cicalando, ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose

Digitized by Google

L'alta madre d'eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l'aita; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà, che de le dive accolte
Nulla obliata si dispêtti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come, con pronto antiveder, del gioco
Il dissimil tenore a i genj eccelsi
Assegnerà conforme; ond' altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon, che al grado,
Per breve serie di scrivani, or ora
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno, e molta
D'anni e di casi esperïenza? Or ecco,
Ella compose i fidi amanti, e lungi,
De la stanza nell' angol più remoto,
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove

Digitized by Google

Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
Dotto di lei, benchè nascenti a pena,
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'animo latèbre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercè de la bell'opra ottiene.
Qui gl'illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi e de' prischi gloriosi nomi,
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali, onde spïarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall'ire
Settagenarie, che nel gioco accense
Fien con molta rancedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi, che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre sol tanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge;
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio, e li circonda

Digitized by Google

Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli, onde le dame
Cercan ristoro all'agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un'util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco, se n'ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco, se n'ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D'esperto cavalier, che già su lei
Medita nel suo cor future imprese,
Le domina dall'alto i pregi ascosi;
E in van d'un altro, timidetto ancora,
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente,
O non vede, o non cura. Entro a que' fogli,
Ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri, a lei concesse,
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
  Chi la vasta quïete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre,
Or molli, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato, al par di secchj,
Che scendano e ritornino piagnenti

Digitized by Google

Dal cupo alveo dell' onda; o al par di rote,
Che, sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L' ampia tavola è questa, a cui s' aduna
Quanto mai per aspetto, e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave
O fra le dive socere, o fra i nonni,
O fra i celibi, già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto (2)
Sorge grand' urna, che poi scossa in volta,
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D' imagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio, che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie; e rubicondo il naso,
Di grave stizza, alto minaccia e grida,
L' aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui, che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoja.
Quale il multicolor Zanni leggiadro,
Che col pugno, posato al fesso legno,
Sovra la punta dell' un piè s' innoltra;
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d' animali ancor copia vi manca:
O, al par d' umana creatura, l' orso
Ritto in due piedi; o il micio; o la ridente
Simia; o il caro asinello, onde a sè grato

E giocatrici e giocator fan spoglio.
Signor, che fai? Così, dell' opre altrui
Inoperoso spettator, non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur amo? E nell' aurato bronzo,
Che d'Attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo,
Lusingando gli eroi, sorge di carte
Elegante congerie, intatta ancora?
Ecco, s' asside la tua dama, e freme
Omai di tua lentezza. Eccone un' altra;
Ecco l' eterno cavalier con lei,
Che ritto in piè, del tavolino al labbro
Più non chiede che te; e te co i guardi,
Te con le palme, desiando, affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simile
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l' intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d' assai. Varia tra loro
Fu la sorte d' amor: mille le guerre;
Mille le paci; mille i furibondi,
Scapigliati congedi; e mille i dolce
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore,
Dopo tanti travagli, a lor nel grembo
Molle sonno chiedea: quand' ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco,

Digitized by Google

Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima dell' ale; all' altro svelle
Parte del ciuffo, che nel liquid' aere
Si conteser di poi l' aure superbe.
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati, Amor si scosse;
Il nemico sentì; l' armi raccolse;
A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà, gridan gli amanti: or, se tu parti,
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desiarne i giorni e l' ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l' omero armato Amor levando,
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte, che Fèlsina colora,
Tolse da la faretra; e: Questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco, que' fogli, con diurna mano
E notturna trattati, anco d' amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando, e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata, che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno?
Ma se i vaghi pensieri ella disvia
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso; si contorce tutto;
Fa irrequïeto scricchiolar la sedia;

Digitized by Google

E male e violento aduna, e male
Mesce i discordi de le carte semi;
Onde poi l' altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironia,
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe veglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia, al teatro, al corso, in cocchio
Trasferito silenzio. Al fin, chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore, tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo, or lieta, or mesta
L' alma coppia d' amarsi anco si finge;
Così gusta la vita. Egual ventura
T' è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch' io non credo però, l' alato veglio
Smovere alcun de' preziosi avorj,
Onor de' risi tuoi; sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.
Ma d' ambrosia e di nèttare gelato
Anco a i vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro

E rispettoso inclina, tutte spiegando
Dell' omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui!
Mira, o Signor, che a la tua dama un d'essi
Lene s'accosta; e con sommessa voce,
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil, che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;
V' è il salubre limon; v' è il molle latte;
V' è, con largo tesor culto fra noi,
Pomo stranier, che coronato usurpa (3)
Loco a i pomi natii; v' è le due brune
Odorose bevande, che pur dianzi,
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti, ardenti, torbide, spumose
Inondavan le tazze; ed or congeste
Sono in rigidi coni, a fiedar pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui;
Sorgi tu dunque, e a la tua dama intendi
A porger di tua man, scelto fra molti,
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo; e mal gradito,
O mal lodato almen, giugne il diletto,
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca, intatto ancora,
Candidissimo lin, che sul bel grembo

Digitized by Google

Di lei scenda spiegato; onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose in van minacci
Di macchia disperata. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil, ch' io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l' eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest' opra ordirsi
De' tuoi pari la vita; e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi,
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

. . . . . .

. . . . . .

FINE DELLA NOTTE

Digitized by Google

NOTE

DELLA NOTTE

(1) Levenoechie.

(2) La *Cavagnola*, giuoco usitato in Lombardia.

(3) L'Ananas.

Digitized by Google

ODI

Digitized by Google

Digitized by Google

LA
VITA RUSTICA

Perchè turbarmi l'anima,
O d'oro o d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presto è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul tomo il nocchier di un
Colà, donde si nega
Che più ritorni alcun?

Queste che ancor che avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s'inghirlanda
Bella Innocenza il crin.

Digitized by Google

So che felice stimasi
Il possessor d' un' arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

Me, non nato a penetrare
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza, nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendìo,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Digitized by Google

Già la quïete, e gli uomini
Sì, [illegible], in [illegible]
De le vostr' ombre apprestami
Caro albergo sereno,
E le cure e gli affanni
Quindi lungi volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.

In van con cerchio orribile
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch' entra al lor petto
Penetra, nondimen
Il trepido inspetto
Armato di velen.

Qual portetanno invidia
A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La ketra sonerò!

Non fila d'oro nobili,
D'illustre fabbro cura,
Io assoterò, ma semplici,
E care a la natura
Quelle abbia il vate, esperto
Nell' adulazion;
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.

Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli;
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L' aspro sdegno guerrier;
Nè ci calpesti i campi
L' inimico destrier.

E perchè a i numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.

E te, villan sollecito,
Che per nuov' orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio
E te, che steril parte
Del tuo terren di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu:

Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice;
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.

Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom, che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì!

Digitized by Google

LA
SALUBRITÀ DELL'ARIA

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M' accogli; e del natio
Aere mi circondi,
E il petto avido inondi!
Già nei polmon capace
Urta sè stesso, e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l'animo rallegra;
Però ch' austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.

Digitized by Google

Nè qui giacciour paludi,
Che da lo impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pera colui, che primo
A le triste, ostose
Acque, e al fetido limo
La mia cittade espose!
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume;
Onde abbando la faccia,
Bestemmia il fango e l'acque,
Che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli amena
Nel bel clima innocente
Passerò i dì serena
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.

Digitized by Google

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra,
Celebrerò col verso
I villan vispi e scioltì,
Sparsi per li ricolti;
E i membri, non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;
Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate,
Retta e purgata sempre
Da venti fuggitivi,
E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d' aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?
Ahi! non bastò, che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati;

Digitized by Google

E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D' ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l' ampie strade
Il popolo, che cade.
A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L' aere per ogni loco
De' varj atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le mari.
Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira.
Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l' estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull' orme!

Digitized by Google

Nè a pena cadde il Sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l' aura molesta.
Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata.
Ma sol di sè pensiero
Ha l' inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove, ahi! corro e vâgo
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E da le villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasìa,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

Digitized by Google

LA
IMPOSTURA

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo, a te sacro,
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.
Tu de gli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.
L'un per via piagato reggi;
E fai sì, che in gridi strani
Sua miseria giganteggi:
Onde poi non culti pani
A lui frûtti la semenza
De la flebile eloquenza.

Digitized by Google

Tu dell' altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi,
Le vergogne a lui celâte
De la nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpeo
Dêsti al Tebro i riti santi,
Onde l' àugure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti,
Domatrici de le genti.

Del Macedone a te piacque
Fare un dio, dinanzi a cui
Paventando l' orbe tacque;
E nell' Asia i doni tui
Fur che l' Arabo profeta
Solleváro a sì gran meta.

Ave, Dea. Tu come il Sole
Giri, e scaldi l' universo;
Te suo nume onora e cole
Oggi il popolo diverso;
E Fortuna, a te devota,
Diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Chè non fai pur me impostore?

Digitized by Google

Mente pronta, e ognor ferace
D' opportune utili fole
Have il tuo degno seguace;
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace, e, quasi monte,
Incrollabile la fronte.
Sopra tutto ei non oblìa,
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staria,
Se, qual base, ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.
Con quest' arte Cluvïeno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male.
Ma Cluvien dal mio destino
D' imitar non m' è concesso.
Dell' ipocrita Crispino
Vo' seguir l' orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.
Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi;
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.

Digitized by Google

Qual fia allor sì intatto giglio,
Ch' io non macchi e ch' io non sfrondi,
Da le forche e dall' esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant' oro fien gli strilli
De' clïenti e de' pupilli!
Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio ancor lontano,
Verità, mio solo nume,
Che m' accenni con la mano;
E m' inviti al latte schietto,
Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.
Deh perdona! Errai, seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai, del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli.

Digitized by Google

L'INNESTO
DEL VAJUOLO

AL DOTTOR GIAMMARIA BICETTI

O Genovese, ove ne vai? Qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, ohimè! le penne,
Non anco esperte, degl' ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
De lo immenso oceàno?
Senti le beffe dell' Europa; senti,
Come deride i tuoi sperati eventi.

Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice,
Che natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente, onde lor freno imporre,
E dall' alta pendice
Insegnògli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull' acque ardito scorre.

Digitized by Google

Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d'Ercole pilastri;
Saluta novelli astri,
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa che il beffa ancor sul lito.

Più dell'oro, Bicetti, all'uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza;
Più dell'oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all'evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.

Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell'aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia, artieri, e squadre
A la patria, d'eroi famosa madre.

Digitized by Google

Crescete, o pargoletti: un dì sarete,
Tu, forte appoggio de le patrie mura;
E tu, soave cura
E lusinghevol esca a i casti cori.
Ma, oh dio! qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d' atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme; e d' improvviso il desta
Una furia funesta,
De la stirpe degli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con lièvito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d' eroe rival scarpello.

Tutti la furia indomita vorace,
Tutti una volta assale a i più verd' anni;
E le strida e gli affanni
Da i tugurj conduce a' regj tetti;
E con la man rapace
Ne le tombe condênsa
Prole d' uomini immensa.
Sfugge taluno, è vero, a i guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.

Digitized by Google

Oh miseri! Che val di medic' arte
Nè studj oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani,
Quando il morbo nemico è su la porta,
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta,
Che il male attendi, e no 'l previeni accorta!

Già non l' attende in Orïente il folto
Popol, che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demòne.
Poi che il buon punto ha còlto,
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar ne la tenzone
L' armi che ottuse tra le man gli pone.

Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch' è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che, non più recidiva, in salvo torna.
Però d' umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.

Digitized by Google

O *Montegù*, qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d' auro,
Portò sì gran tesauro,
Che a pareggiare, non che a vincer basti
Quel che tu dall' Eusino a noi recasti?

Rise l' Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto*;
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l' effetto arrise
A le imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene, e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.

Ben fur preste a raccor gl' infausti doni,
Che, attraversando l' oceàno aprìco,
Lor condusse Amerìco;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
Di lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser giojendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiár spasimi ed onte.

Digitized by Google

Tal del folle mortal, tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò, madre amante,
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp' alto scorge,
Contro a i consigli di tal madre insorge.

Sempre il novo ch'è grande, appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno;
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all'utile s'ostina.
Minaccia, nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l'idol rovîna;
E la salute a i posteri destina.

Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s'accese.
Contro all' armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.

Digitized by Google

Tu sull' orme di quelli ardito corri,
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà vïolenta,
Che a le Insubriche madri il core implìca.
L' umanità soccorri;
Spregia l' ingiusto soglio,
Ove s' arman d' orgoglio
La superstizïon, del ver nemica,
E l' ostinata folle scola antica.

Quanta parte maggior d' almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D' industria in pace, o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d' amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra,
Contro all' util comun, di terra in terra!

Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno;
All' alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l' alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse, o a lungo danno.

Digitized by Google

Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonïoso e dolce;
Nobil plettro, che molce
Il duro sasso dell' umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono, o la viltà potente.

Digitized by Google

IL BISOGNO

AL SIGNOR WIRTZ
PRETORE PER LA REPUBBLICA ELVETICA

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli ûrti, e rovini;
E tutto a te si schiude:
Entri; e i nobili affetti
O strozzi, od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d' orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
La legge alto minaccia,
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

Digitized by Google

Al misero mortale
Ogni lume s' ammorza;
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza.
Ei, di sè stesso in bando,
Va giù precipitando.
Ahi! l' infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti,
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d' atroci pene
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d' orridi muri?
Colà Temide armata
Tien giudizj funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
Del nume, che vi siede.
No, non avrà dispetto,
Che tu v' innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

Digitized by Google

O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Da i pulpiti supremi
Qua l' orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno, che prega?
Perdon, dic' ei, perdono
A i miseri cruciati.
Io son l' autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l' esempio augusto:
Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl' infelici,
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell' altrui parte
O per forza o per arte;
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed ajuto,
Generoso insegnasti,
Come senza le pene
Il fallo si previene.

Digitized by Google

LA

EDUCAZIONE

Torna a fiorir la rosa,
Che pur dianzi languìa;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E, quasi lampo ardente,
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.
I crin che in rete accolti
Lunga stagione ahi! fôro,
Sull' omero disciolti,
Qual ruscelletto d' oro,
Forma attendon novella
D' artificiose anella.
Vigor novo conforta
L' irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

Digitized by Google

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studii esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto,
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l' affanno
Del morbo, ond' ei fu grave:
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
Mele di favi Iblèi,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l' ali sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Digitized by Google

Deh! perchè non somiglio
Al Tessalo maestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.
Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma, non men che a la salma,
Porgea vigore all'alma.
A lui che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile,
E con l'orecchio intento
D'Eàcide la prole
Bevea queste parole:
Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra,
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita,
Se in forti membri ha vita?

Digitized by Google

Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell' arco
Il nervo al lato manco:
Onde al segno ch' io marco,
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.
Ma in van, se il resto oblìo,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?
Di Teti odi o figliuolo,
Il ver, che a te si scopre:
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D' Èaco e di Peleo
Col seme in te non scese
Il valor, che Teseo
Chiari e Tirintio rese;
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s' innalzi poi
Al seggio de gli eroi?

Digitized by Google

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che prêgi:
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume,
Che dall' alto ti guarda;
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim' arda.
È d' uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu vedrai gran cose.
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo,
Che a la virtù si oppone.
Il marchio, ond' è il cor scolto,
Lascia apparir nel volto.

Digitized by Google

Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu, per la Grecia, prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim' ire.
Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L'animo si governa.
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide, che udiva,
A la fera divina
Plaudìa da la mamma.

Digitized by Google

LA
LAUREA

PER PELLEGRINA AMORETTI D'ONEGLIA
LAUREATA IN AMBE LE LEGGI
NELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA L'ANNO MDCCLXXVII

Quell'ospite è gentil, che tiene ascoso
A i molti bevitori
Entro a i dogli paterni il vino annoso,
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora;
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.
Tal io la copia che de i versi accolgo
Entro a la mente, sordo
Niego a le brame dispensar del volgo,
Che vien di fama ingordo.
In van l'uomo, che splende
Di beata ricchezza, in van mi tenta
Sì, che il bel suono de le lodi ei senta,
Che dolce al cor discende;
E in van de' Grandi la potenza e l'ombra
Di facili speranze il sen m'ingombra.

Digitized by Google

Ma quando poi sopra il cammin de i buoni
Mi comparisce innanti
Alma che, ornata di suoi proprj doni,
Merta l'onor de i canti:
Allor da le segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar, di viva gloria aspersi,
Del tempo oltra le mete;
E donator di lode accorto e saggio,
Io ne rendo al valor debito omaggio.
Ed or che la risorta Insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia:
Io, rapito al tuo merto,
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto;
Nè mi curo, se a i plausi, onde vai nota,
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.
Ben so, che donne valorose e belle,
A tutte l'altre esempio,
Veggon splender lor nomi á par di stelle
D'Eternità nel tempio;
E so ben, che il tuo sesso,
Tra gli ufizi a noi cari, e l'umil arte,
Puote innalzarsi, e ne le dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

Digitized by Google

Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a Colei che dell' umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside,
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:
E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.
Ma d' ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osáro entrar ne le campagne apriche,
Ove il gran tempio siede;
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il Sol vi raggia;
E l' aere inerte per le fronde crebre,
V' alza dense all' intorno atre tenèbre.
Ben tù di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose;
Ma tua virtù s' irrìta
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell' aspro sentier che al piè contrasta,
Ti cimentasti ardita;
Qual già vide a i perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.

Digitized by Google

Or poi, tornando dall' eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face, al sacro focó accesa
Del bel tempio divino;
E dall' arguta voce
Tal dirò saper vêrsi torrente,
Che il corso a seguitar de la tua mente
Vien l' applauso veloce,
Abbagliando, al fulgor de' raggi tui,
La Invidia ché suol sempre andar con lui.
Chi può narrar qual dal soave aspetto,
E da i verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco, la folta schiera
De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t' ascolta,
Sua nobile carriera;
E al novo esempio de la tua tenzone,
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.
A i detti, al volto, a la grand' alma, espressa
Ne' fulgid' occhi tuoi,
Ognun ti crederia Temide stessa,
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di palladj ulivi,
Alza a i trïonfi tuoi gridi giulivi,
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died' io la culla,
È il mio secondo Sol questa fanciulla.

Digitized by Google

E il buon parente, che sull' alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime;
E pur con sè s'adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer che in sen gli abbonda,
Che l' argin di modestia al fine innonda
E fuor trabocca, e spande;
E anch' ei col pianto che celar desìa,
Grida tacendo: Questa figlia è mia.
Ma dal cimento glorioso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L' erudito Senato.
Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale;
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.
Oh amabil sesso, che sull' alme regni
Con sì possente incanto,
Qual' alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema, e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d' Europa a i popoli soggetti
Fin dall' alto de i troni anco le detti.

Digitized by Google

Tu sei che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'età dell'oro, e il viver suo giocondo,
Se tu governi ed ammaestri il mondo.
E l'albero medesmo, onde fu còlto
Il ramoscel che ombreggia
A la dotta Donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder, che il grato alloro
Dôni al sesso di lei pompa e decoro!
Ma già la Fama all'impaziente Oneglia
Le rapid'ali affretta;
E gridando le dice: Olà, ti sveglia,
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell'onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria, allor che torni?

Digitized by Google

Pari a la gloria tua per certo a pena
Fu quella, onde si cinse
Colà d'Olimpia nell'ardente arena
Il lottator che vinse;
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d'onor, che l'uomo bea,
Tornava a i patrj lidi;
E scotendo le corde amiche a i vati,
Pindaro lo seguìa con gl'inni alati.

Digitized by Google

LA
MUSICA

Aborro in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.
Ahi, pera lo spietato
Genitor, che primiero
Tentò, di ferro armato,
L' esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole!
Tanto dunque de' Grandi
Può l' oziöso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue,
Crudel contro al suo sangue?

Digitized by Google

Oh misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di Natura ha ricetto;
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.
Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L' aëre se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.
Tu, non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei violento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.
Barbara gelosìa
Nel superbo Oriente
So che pietade oblìa
Ver la misera gente,
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno;
E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo;
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.

Digitized by Google

Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose dura, più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio,
Spinge all' orrido ufizio.
Arresta, empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l' hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
A i nipoti venturi.
Oh cielo! E tu consenti
D' oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentàpoli infame,
Le cui orribil' opre
Il nero àsfalto copre?
No; del tesor, che aperto
Già ne la mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto, come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.
L' oltraggio, ch' or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.

Digitized by Google

In vano, in van pietade
  Tu cercherai; chè l' alma
  In lui depressa cade
  Con la troncata salma;
  Ed impeto non trova,
  Che a virtude la mova.
Misero! A lato a i regi
  Ei sederà cantando,
  Fastoso d' aurei fregi;
  Mentre tu mendicando
  Andrai canuto e solo
  Per l' Italico suolo;
Per quel suolo, che vanta
  Gran riti e leggi e studi;
  E nutre infamia tanta,
  Che a gli Affricani ignudi,
  Benchè tant' alto saglia,
  E a i barbari lo agguaglia.

Digitized by Google

LA

RECITA DE' VERSI

ALLA MARCHESA PAOLA CASTIGLIONI

Qual fra le mense loco
Versi otterranno, che da nobil vena
Scendano, e all' acre foco
Dell' arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro
Che sia di nostra età pregio e decoro?
Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All' ospite, di liti
Sparsero e guerra i nuziali riti?
V' ha chi al negato *Scaldi* (1)
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E, la vast' onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti.

Digitized by Google

A Giove altri l' armata
Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
Sopra l' aria domata
Osa portar novelle genti al polo.
Tal, sedendo, confida
Ciascuno; e sua ragion fa de le grida.
Vincere il suon discorde
Speri colui, che di clamor le folli
Mènadi, allor che lorde
Di mosto il viso balzan per li colli,
Vince, e con alta fronte
Gônfia d' audace verso inezie conte.
O gran silenzio intorno
A sè vânti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme, onde a i profani piace;
Da la cui lubric' arte
Saggia matrona vergognando pârte.
Orecchio ama placato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile.
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò già corda
Ove la turba di sue ciance assorda.
Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro,
A far migliori i tempi
Gli scherzi usa del Frigio, e i proprj esempi; (2)

Digitized by Google

O te, Paola, che il retto
E il bello atta a sentir formáro i Numi;
Te, che il piacer concetto
Mostri, dolce intendendo i duo bei lumi;
Onde spira calore,
Soavemente periglioso al core.

NOTE

(1) *Scaldi.* Si accennano le ostilità, che seguivano l'anno in cui fu scritta quest' Ode, tra l'Imperadore e gli Olandesi per la navigazione della Schelda.

(2) L'Ab. Gian-Carlo Passeroni, celebre singolarmente pel suo Poema sopra *Cicerone*, e per le sue *Favole Esopiane*.

Digitized by Google

LA

TEMPESTA

Odi, Alcone, il muggito
Nell' alto mar de la crudel tempesta,
E la folgor funesta,
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.
Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizïon sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni!
Altro sperò giocondo
Tornar da ignote prezïose cave,
E d' oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.
Credeva altro d' immani
Mostri oleosi preda far nell' alto;
Altro feroce assalto
Dare a gli abeti estrani,
E dell' altrui tesoro empier suoi vani.

Digitized by Google

Ma il tuono e il vento e l' onda
  Terribilmente agita tutti e batte;
  Nè le vele contratte,
  Nè da la doppia sponda
  Il forte remigar, l' urto che abbonda
Vince, nè frena. E intanto,
  Serpendo incendïoso, il fulmin fischia;
  E fra l' orribil mischia
  De' venti, e il bujo manto
  Del cielo, ognun paventa essere infranto.
E già più l' un non puote
  L' alto durar tormento: uno al destino
  Fa contrario cammino;
  Un contro all' aspra cote
  Di cieco scoglio il fianco urta e percote.
E quale il flutto avverso
  Beve già rotto; e qual del multiforme
  Monte dell' acque enorme
  Sopra di lui riverso
  Cede al gran peso, e al fin piomba sommerso.
Alcon, non ti rammenti
  Quel che superbo per ornata prora
  Veleggiava finora,
  Di purpurei, lucenti
  Segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d' ambo i lati
  Ignìvome s' aprian di bronzo bocche:
  Onde pari a le rocche
  Forza sprezzava e agguati
  D' abete o pin, contro al suo corso armati.

Digitized by Google

E l'onde allettatrici
  Stendeansi piane a lui davanti, e a i grembi,
  Fregiati d'aurei lembi,
  De' canapi felici
  Spiravan ostinati i venti amici;
Mentre Glauco e i Tritoni
  Pur con le braccia lo spingean più forte,
  E da le conche torte
  Lusingavano i buoni
  Augurj intorno a lui con alti suoni.
E lungo i pinti banchi
  Le dee del mar, sparse le chiome bionde,
  Carolavan per l'onde,
  Che lucide su i bianchi
  Dorsi fuggìan strisciando e sopra i fianchi.
Fra tanto, senza alcuno
  Il beato nocchier timor che il roda,
  Dall'alto de la proda,
  Al mattin primo e al bruno
  Vespro, così cantava inni a Nettuno:
A te sia lode, o nume,
  Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
  O se nel suol ti spandi
  Con le fuggenti spume,
  O di Cinzia ti innalzi al chiaro lume.
Tu col tridente altero
  A tuo piacer la terra ampia dividi;
  Tu, fra gli opposti lidi
  Del duplice emispero,
  Scorrevole a i mortali apri sentiero.

Digitized by Google

Rôta per te le nuove,
  Con subitaneo piè, veci Fortuna;
  E quello, che con una
  Occhiata il tutto move,
  Non è di te maggior, superno Giove.
Tale adulava. Or mira,
  Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
  Lungi dal porto il caccia
  Nettuno stesso, e a dira
  Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!
E la ricchezza imposta
  Indi con la tornante onda ritoglie;
  E le lacere spoglie
  Ne gitta, e la scomposta
  Mole a traverso dell' arida costa.
Ahi, qual furore il mena
  Pur contra noi, d' ogni avarizia schivi,
  Che sotto a i sacri ulivi,
  Radendo quest' arena,
  Peschiam canuti con duo remi a pena!
Alcon, che più s' aspetta?
  Ecco il turbine rio, che omai n' è sopra.
  Lascia, che il flutto copra
  La sdrucita barchetta;
  E noi nudi salvianci al sasso in vetta.
O giovanetti, piante
  Ponete in terra; qui pomi inserite;
  Qui gli armenti nodrite
  Sotto a le leggi sante
  De la Natura, in suo voler costante.

Digitized by Google

Qui semplici a regnare;
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidâte de' figli
La sorte, o de le care
Spose all' arbitrio del volubil mare.

Digitized by Google

LA
CADUTA

Quando Orïon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,

Me, spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango, e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;

E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gônfia commosso;
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e: Oh infelice,
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato

Digitized by Google

Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Baston, dispersi ne la via, raccoglie:

Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo, che il tuo nome roda,

Chiama, gridando intorno;
E te molesta incìta
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui, cercato, a lo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura.

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
De' trivj, dal furor de la tempesta.

Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio;
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.

Digitized by Google

Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi;

O non cessar di pôrte
Fra lo stuol de' clïenti,
Abbracciando le porte
Degl' uomini, che comandano a i potenti;

E, lor mercè, penètra
Ne' recessi de' Grandi;
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà, dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;

E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L' onda sommovi, e pêsca
Insidïoso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te, ostinato amator de la tua Musa?

Lasciala; o, pari a vile
Mima, il pudore insûlti,
Dilettando scurrile
I bassi genj, dietro al fasto occulti.

Digitized by Google

Mia bile al fin, costretta
  Già troppo, dal profondo
  Petto rompendo, getta
  Impetuosa gli argini; e rispondo:

Chi sei tu, che sostenti
  A me questó vetusto
  Pondo, e l'animo tenti
  Prostrarmi a terra? Umano sei; non giusto.

Buon cittadino, al segno,
  Dove natura e i primi
  Casi ordinár, lo ingegno
  Guida così, che lui la patria estimi.

Quando poi d'età carco
  Il bisogno lo stringe,
  Chiede opportuno e parco
  Con fronte liberal, che l'alma pinge.

E se i duri mortali
  A lui voltano il tergo,
  Ei si fa, contro a i mali,
  De la costanza sua scudo ed usbergo.

Nè si abbassa per duolo;
  Nè s'alza per orgoglio.
  E ciò dicendo, solo
  Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.

Così, grato a i soccorsi,
  Ho il consiglio a dispetto;
  E privo di rimorsi;
  Col dubitante piè torno al mio tetto.

Digitized by Google

IL

PERICOLO

In vano, in van la chioma,
Deforme di canizie;
E l'anima, già doma
Da i casi; e fatto rigido
Il senno dall'età,
Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all'altre terribili
Arme de' la beltà.
Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E, per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Digitized by Google

Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor;
Benchè gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani,
Di mia patria splendor.
Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti,
E al duro sospirar;
Donna d' incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.
Parve, a mirar, nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L' almo aspetto divin.

Digitized by Google

Qual, se parlando, eguale
A gigli e rose, il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?
E a le nevi del petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell' alme incendio!
Permetteva fuggir?
Intanto il vago labro,
E di rara facondia
E d' altre insidie fabro,
Già modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppïavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L' amica di Faon;
Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L' errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.

Digitized by Google

Ahimè! Quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì;
Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo,
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care imagini,
Con soave desìo
Intorno all'onde Adrïache
Frequente volerò.

Digitized by Google

IN MORTE

DEL

MAESTRO SACCHINI

Te con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!
Maschia beltà fioria
Nell' alte membra; da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscia;
Il labbro era potente
Dell' animo lusinga e de la mente.
All' armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi,
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona, di sè troppo secura!

Digitized by Google

Ma perfido, o fastoso
  Te giammai non chiamò tardi pentita;
  Nè d' improvviso uscita
  Madre sgridò, nè furibondo sposo
  Te ingenuo, e del procace
  Rito de' tuoi non facile seguace.
Amò de' bei concenti
  Empier la tromba sua poscia la Fama;
  Tal che d' emula brama
  Arser per te le più lodate genti,
  Che Italia chiuda, o l'Alpe
  Da noi rimova, o pur l' Erculea Calpe.
E spesso a breve oblìo
  La da lui declinante in novo impero
  Il Britanno severo
  America lasciò: tanto il rapìo,
  Non avveduto, a i tristi
  Casi, l' arguzia onde i tuoi modi ordisti!
O se la tua dal mare
  Arte poi venne a popol più faceto,
  Nel teatro inquïeto
  Tacquer le ardenti musicali gare;
  E in te sol uno immoti
  Stetter de i cori e dell' orecchio i voti;
Poi che da' tuoi pensieri
  Mirabile di suoni ordin si schiuse,
  Che per l' aria diffuse
  Non peranco al mortal noti piaceri:
  O se tu amasti vanto
  Dare a i mobili plettri, o pure al canto.

Digitized by Google

Fra la scenica luce
  Ben più superbi strascinaron gli ostri
  I preziosi mostri,
  Che l' Italo crudele ancor produce;
  E le avare sirene
  Gravi all' alme speráro impor catene,
Quando su le sonore
  Labbra di lor tuo nobil estro scese;
  E novi accenti apprese
  De le regali vergini al dolore;
  O ne' tragici affanni
  Turbò di modulate ire i tiranni.
Ma tu, del non virile
  Gregge sprezzando i folli orgogli e l' oro,
  Innalzasti il decoro
  De la bell' arte tua, spirto gentile,
  Di liberi diletti
  Sol avido bear gli umani petti.
Nè, se talor convêrse
  La non cieca Fortuna a te il suo viso,
  E con lieto sorriso
  Fulgido di tesoro il lembo aperse,
  Indivisi a gli amici
  I doni a te di lei parver felici.
Ahi sperava a le belle
  Sue spiagge Italia rivederti al fine,
  Coronandoti il crine
  Le già cresciute a lei fresche donzelle,
  Use di te le lodi
  Ascoltar da le madri e i dolci modi!

Digitized by Google

Ed ecco l'atra mano
  Alzò colei, cui nessun pregio move;
  E te, cercante nuove
  Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
  Percosse; e di famose
  Lagrime oggetto in su la *Senna* pose.
Nè gioconde pupille
  Di cara donna, nè d'amici affetto,
  Che tante a te nel petto
  Valean di senso ad eccitar faville,
  Più desteranno arguto
  Suono dal cener tuo per sempre muto.

Digitized by Google

LA
MAGISTRATURA

PER CAMILLO GRITTI
PRETORE DI VICENZA NEL MDCCLXXXVII

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l' orme impresse
De le rote, che, lievi al par di Coro,
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, a la gentil Vicenza;
Onde arguta mi viene,
E penetrante al cor voce di donna, (1)
Che vaga e bella in gonna,
Dell' altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l' ali.
E da gli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido da la mente
Accesa il desïato inno trarrei,
Colui ponendo segno,
Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.

Digitized by Google

Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati e nudi
Di tesor, che nascemmo a i sacri studi,
Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L'agile fantasìa porta lontani.
Salute a te, salute,
Città, cui da la Bèrica pendice
Scende la copia, altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli, e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.
A te d'aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe' dono.
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne, e giovani a cui piace
Ad ogni opra gentile
L'animo esercitar pronto e sottile.
Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità, che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l'arti opponi
All'ozio vil, corrompitor de' buoni.

Digitized by Google

E lungi da feroce
Licenza, e in un da servitude abbietta,
Ne vai, per la diletta
Strada di libertà dietro a la voce,
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi:
Leggi, che fin da gli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellár con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lïone altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.
E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode,
Al varïar de' lustri,
Fresco valor de gli ottimati illustri.
Ahi! Quale a me di bocca
Fugge parlar, che te nel cor percote,
A cui già su le gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!
Lassa! Davanti al tempio,
Che sul tuo colle tanti gradi sâle, (2)
Supplicavi, che uguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato,
Quando l' inclito Gritti a te fu dato.

Digitized by Google

Ed ecco, a pena lieto
  Sopra l' aureo sentier battea le penne,
  A fulminarlo venne,
  Repentino cadendo, alto decreto,
  Che, quasi al vento foglie,
  Ogni speranza tua dissipa e toglie.
E qual dall' anelante
  Suo sen divelto innanzi tempo vede
  Lungi volgere il piede
  Nova tenera sposa il caro amante,
  Che tromba, e gloria avita
  Per la patria salute altronde invita;
Così l' eroe tu miri
  Da te partirsi; e di te stessa in bando,
  Vedova afflitta errando,
  E di querele empiendo e di sospiri
  I fori ed i teatri
  E le vie già sì belle e i ponti e gli atri
E i templi, a le divine
  Cure sagrati, che di te sì degni,
  De' tuoi famosi ingegni,
  Ahimè! l' arte non pose a questo fine,
  Altro più ben non godi,
  Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi:
Non già perch' ei non porse
  Le mani all' oro, o a le lusinghe il petto;
  Nè sopra l' equo e il retto
  Con l' arbitro voler giammai non sorse;
  Nè le fidate a lui
  Spada o lanci detorse in danno altrui.

Digitized by Google

Vile dell' uomo è pregio
  Non esser reo. Costui da i chiari apprese
  Atavi, donde scese,
  D' alte glorie a infiammar l' animo egregio,
  E a gir dovunque in forme
  Più insigni de' miglior splendano l' orme.
Chi sì benigno e forte
  Di Temide impugnò l' util flagello?
  O chi pudor sì bello
  Diede all' augusta autorità consorte?
  O con sì lene ciglio
  Fe' l' imperio di lei parer consiglio?
Davanti a più maturo
  Giudizio le civili andar fortune,
  O starsene il comune
  Censo in maggior frugalità securo
  Quando giammai si vide
  Ovunque il giusto le sue norme incide?
Ei, se il dover lo impose,
  Al veder lince, al provveder fu pardo;
  Ei del popolo al guardo
  Gli arcani altrui, non sè medesmo, ascose;
  Nè occulto orecchio sciolse;
  Ma solenne tra i fasci il vero accolse.
Ei gli audaci repressi
  Tenne con l' alma dignità del viso;
  Ei con dolce sorriso,
  Poi che del grado a sollevar gli oppressi
  Tutto il poter consunse,
  A la giustizia i beneficj aggiunse.

Digitized by Google

E tal suo zelo sparse,
Che grande a i grandi, al cittadino pari,
Uom comune a i volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia e riverenza insieme.
Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze e ghiacci e brume
Gente, cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura!
Ma balsamo, che tolto
Vien di sotterra, e s'apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto;
Tal che il senso lo ammira;
E ognun di possederne arde e sospira.
Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente fra l'acque,
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno a i raggi
Voti non sorser mai, altro che saggi.
Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi sull'onda e su la terra
Vasto mostro di guerra,
Che tre Imperi commette a la Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?

Digitized by Google

Or convien, che s' affretti,
Cotanto a le superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il suo fianco a munir d' uomini eletti,
Ov' ardan le sublimi
Anime di color, che opposer primi
Al rio furore esterno
Il valor, la modestia ed i consigli;
E da i miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno;
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.
Godi, Vicenza mia,
Che il Gritti a fin sì gloriöso or vola;
E il tuo dolor consolà,
Mirando qual segnò splendida via,
Co' brevi esempi suoi,
A la virtù di chi verrà da poi.

NOTE

(1) La signora Elisabetta Caminer Turra.

(2) La Madonna di Monte Berico, Santuario sopra il colle, che domina Vicenza.

Digitized by Google

IL
DONO

ALLA MARCHESA PAOLA CASTIGLIONI
DA CUI L'AUTORE EBBE IN DONO UNA COPIA
DELLE TRAGEDIE D'ALFIERI
STAMPATE DA DIDOT IN PARIGI

Queste, che il fero *Allobrogo*
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl' Itali spirti unico armò;
Come, oh come a quest' animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E da le luci, onde cotanto può!
Me per l'urto e per l'impeto
De gli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
De i gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,

Digitized by Google

Segue tua dolce imagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice;
E in sen nova eccitandomi,
Mista al terrore, acuta voluttà:
O sia, che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi, e in vario
Sermon, dissimulando,
Vêrsi d'ingegno copia,
E saper che lo ingegno almo nodrì;
O sia, quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti,
E di gentile acùleo
Altrui pungi e dilêtti,
Mal cauto da le insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento,
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane,
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.
Ma sovra lui se pendere
La madre de gli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia, si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Digitized by Google

Certo maggior, ma simile,
Fra le torbide scene,
Senso in me dêsta il pingermi
Tue sembianze serene;
E all' atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico Genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

Digitized by Google

CANZONETTE

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

BRINDISI

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendìo,
Precipita l'età.

Le belle, ohimè! che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te;

E fuggono, e folleggiano
Tra gioventù vivace;
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano e il piè.

Che far? Degg' io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no! Miglior consiglio
È di godere ancor.

Digitized by Google

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo, che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte al fin.

A Bacco, all' Amicizia
Sâcro i venturi giorni.
Cadano i mirti; e s' orni
D' ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
Corda, che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.

Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori;
Ma tu, Lïeo, ristori,
Quando il dicembre uscì.

Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l' amistà ne segue
Fino all' estremo dì.

Digitized by Google

Le belle, ch' or s' involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere; e poi morir.

Digitized by Google

LE

NOZZE

È pur dolce, in su i begli anni
De la calda età novella,
Lo sposar vaga donzella,
Che d'amor già ne ferì!

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere;
E maggior nasce il piacere
Da la pena, che fuggì.

Quando il Sole in mar declina,
Palpitare il cor si sente;
Gran tumulto è ne la mente;
Gran desìo ne gli occhi appar.

Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a contemplar.

Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial;

Digitized by Google

E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto;
E velarle il giovin petto,
Ch' or discende, or altó sal?

Bel veder de le due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore,
Onde il sonno le spruzzò,

Come rose ancora ignote,
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada,
Che l' aurora distillò!

Bel vederla all' improvviso
I bei lumi aprire al giorno;
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor;

E poi schiudere il sorriso,
E le molli parolette,
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama e del pudor!

O Garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio,
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari,
E di grazia e di beltà.

Digitized by Google

Ma, ohimè! come fugace
Se ne va l' età più fresca;
E con lei quel, che ne adesca,
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace
L' uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l' incanto
De la voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari,
Di bellezza e di virtù!

La virtù guida costanti
A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

Digitized by Google

IL

PARAFOCO

Stava un giorno Citerea
Di Vulcano a la fucina:
Nè difender si sapea
Da la fiamma a lei vicina;
Nè salvar le fresche rose
De le gote sue vezzose.
Opponeva or destra or manca
Al gran foco ivi raccolto;
Ma la man picciola e bianca
Vano scudo era al bel volto:
Chè feriva e volto e mano
La gran vampa di Vulcano.
De la Dea vide i tormenti;
A pietade Amor si mosse;
E dall' ali rinascenti
Una subito strapposse;
Poi con atto dolce e caro:
Ecco, disse, il tuo riparo.

Digitized by Google

Serenò Venere il ciglio;
E il celeste almo sorriso
Rivolgendo al caro figlio
Abbassossi, e il baciò in viso;
Poi fe' schermo al gran calore
Con quell' ala dell' Amore.

Ma la Dea sagace apprese,
Riparando il foco ardente,
Di quel vago e novo arnese
Ad usar più dolcemente:
Onde rise il Nume armato
Che le stava all' altro lato.

Ella i guardi a lui volgeva,
All' orecchio gli parlava,
E il bel volto nascondeva
Dal marito che guardava;
E così sfogava il core
Sotto all' ala dell' Amore.

Spesso ancor si ricopría
La metà de le pupille;
E più forte l' assalía
Condensando le faville
Che feríen con più rigore
Sotto all' ala dell' Amore.

Or dal sommo de' bei labri
Accennava i molli baci:
Ora uscíen de' bei cinabri
Sospiretti o ghigni audaci,
Or nasceva un bel rossore
Sotto all' ala dell' Amore.

Digitized by Google

Tale in tanto che Vulcano
Fabbricava arme a gli Dei,
Citerea così pian piano
Accresceva i suoi trofei
Sopra il Nume vincitore
Sotto all' ala dell' Amore.
Belle mie, voi m' intendete:
Dell'Amor l'ala son io.
Come Venere potete
E spiegar più d' un desío,
E temprar l' occulto ardore
Sotto all' ala dell' Amore.

Digitized by Google

IL

PASSATEMPO

Ho gusto ancor di vivere
In compagnía ridente
Che scherzi follemente
In compagnía d'Amor.

Olà, fanciulle tenere,
Sedetevi al mio fianco:
È ver che il crine ho bianco,
Ma non ho vecchio il cor.

Vedete? Ecco la cetera
Del vecchio Anacreonte:
Io ne fo scudo all' onte
De la fugace età.

Ei me la die', dicendomi:
Tienti quest' arme a lato;
Nè paventar del fato
Che incontro ti verrà.

Digitized by Google

Qui dell' amabil Venere
Son le colombe avvezze
A tesser le carezze
Col rostro porporin;

E se talor mi picchiano
O il crine o il sen per gioco,
Tosto di giovin foco
Crepita il seno e il crin.

Digitized by Google

LA

PRIMAVERA

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.

L' erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato.
Torna a veder l' amato
Nido la rondinella;

E torna la sorella
Di lei a i pianti gravi;
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso;
E cercan l' odoroso
Timo di balza in balza.

La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.

Digitized by Google

Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desio
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso a le cose inspira.

Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele;
E sol quella crudele
Anima non sospira.

Digitized by Google

LA

INDIFFERENZA

Offeso un giorno Amore
Da un mal accorto amante
Giurò a la madre innante
Che avría dell' offensore
Dato un esempio eterno;
Indi scese all' inferno.
Olà monarca immite
Del tenebroso Dite,
Se di teneri affetti
E d' ignoti diletti
Ti fui largo una volta,
Oggi tu pur m' ascolta.
Fra le crudeli pene
Che la tua chiostra tiene,
Qual cagiona più pianti
A i delicati amanti?
Qual è che più li coce,
E qual è la più atroce?
Or quella a me concedi

Digitized by Google

Per punire un mortale.
Amor, ciò che tu chiedi
Si faccia nel mio regno,
Disse il prence infernale
E con la man die' segno.
Ecco per l'ombre oscure
Tosto venir le cure
A cruciar destinate
L'anime innamorate.
V'è il rigore indiscreto,
V'è il capriccio inquíeto,
Lo sdegno minacciante,
Lo scherno umilíante,
La dubbiosa incostanza,
L'ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato.
Sull'adunata schiera
Incerto Amor pendea:
E fra la barba nera
Plutone sorridea;
E così gli dicea:
Ben abile tu sei,
Domator de gli Dei,
A scegliere i piaceri
Più graditi a i viventi;
Ma non sai fra i tormenti
Conoscere i più fieri.
Non vedi, fra i tormenti
Che la mia chiostra tiene,

Digitized by Google

Con tranquilla apparenza
La fredda Indifferenza?
Quella è il maggior cimento
De gli animi costanti;
Quella è il peggior tormento
De i delicati amanti.
Ahimè! l'irato Dio
Prese quel mostro rio;
E con mano sdegnata
Ad abitar lo pose
Ne le luci vezzose
De la fanciulla amata.
Lo sventurato amante
Sofferto avría costante
Il rigore indiscreto,
Il capriccio inquíeto,
Lo sdegno minacciante
Lo scherno umilíante,
La dubbiosa incostanza,
L'ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato;
Ma non pote' soffrire
La tranquilla apparenza;
E lo fece morire
La fredda Indifferenza.

Digitized by Google

SONETTI

Digitized by Google

Digitized by Google

I

AL SONNO

O Sonno placido che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l' ali,
E intorno a i miseri lassi mortali
Giri con l' agili tue varie forme;

Là dove Fillide secura dorme
Stesa su candidi molli guanciali
Vanne, e un' immagine carca di mali
In mente pingile trista e deforme.

Tanto a me simili quell' ombre inventa,
E al color pallido che in me si spande,
Ch' ella destandosi pietà ne senta.

Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

Digitized by Google

II

PER CATERINA GABRIELLI

CANTATRICE

Quando Costei su la volubil scena
Di celeste bellezza apre i portenti;
E il notturno spettacolo serena
Co' raggi del bel volto, Amor, che tenti?

Entro per gli occhi a quel prodigio intenti;
Scendo ne' cori; e là calmo ogni pena;
Desto teneri sensi; empio a le genti
Di foco soavissimo ogni vena.

E mentre simulando i prischi lai
Da i due coralli de la bella bocca
Scioglie il canto amoroso, Amor, che fai?

Volo al bel labbro onde il piacer trabocca;
E grido: oh in terra fortunato assai
Chi sì bel labbro ascolta o vede o tocca!

Digitized by Google

III

PER RISCATTO

DI SCHIAVI INSUBRI

Queste incallite man, queste carni arse
D' Africa al sol, questi piè rosi e stanchi
Di servil ferro, questi ignudi fianchi
Donde sangue e sudor largo si sparse,

Toccano al fin la patria terra; apparse
Sovr' essi un raggio di pietade, e franchi
Mostransi a i figli, a le consorti, a i bianchi
Padri che ogni lor duol senton calmarse.

O cara Patria! ó care leggi! o sacri
Riti! Noi vi piangemmo alle Meschite
Empie d' intorno, e a i barbari lavacri.

Salvate voi queste cadenti vite,
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del divino Agno nodrite.

Digitized by Google

IV

LA PIETÀ DIVINA

L'arbor son io, Signor, che tu ponesti
Ne la tua vigna; e a coltivar lo prese
Misericordia, i cui pensier fur desti
Sempre a guardarlo da nemiche offese.

Ma il tronco ingrato che sì caro avesti
Frutto finora al suo cultor non rese;
E dell' ampie superbo ombrose vesti
Sol con sterili braccia in alto ascese.

Però tosto che il vide, arse di sdegno
Tua Giustizia: e perchè, disse, il terreno
Occupa indarno? Omai si tagli ed arda.

Ma Pietà pose al tuo furor ritegno
Gridando: un anno attendi, un anno al meno.
Arbor che fia se il tuo fruttar più tarda?

Digitized by Google

V

PEL GIORNO NATALIZIO

DI MARIA TERESA IMPERADRICE

Io vidi il tempo che lo sguardo acuto
Su le ruine sue lento pascea,
E schierati al suo piè quasi a tributo
I dì famosi annoverar godea.

Poi questo giorno e quel maligno e muto
D'una negra caligine tingea;
Onde questo e quel dì misto e perduto
Nel silenzio de' secoli scendea.

Venne quel giorno al fin che tu sereno
Festi, Augusta, nascendo, e al vecchio Dio
Gli occhi ferì d'insolito baleno.

Si scosse allora, e al suo ministro Obblío:
Scostati, disse, che de gli anni in seno
Questo sol giorno rispettar degg' io.

Digitized by Google

VI

PER L'ENTRATA IN ROMA

DI GIUSEPPE II IMPERATORE

Quando il Nume improvviso al suol Latino,
Benchè celando i rai, sentir si feo,
Scosse Roma i gran fianchi, e il cor s'empieo
Di speme, e volse in mente altro destino.

Mugghiò l'urna del Tebro, e al mar vicino
Più minaccioso il suo fragor cadeo:
Balzáro i sette colli; e dal Tarpeo
Vibraron l'aste lor Marte e Quirino.

Ma la Superstizion col cieco morso
Frenò gl'impeti arditi a Roma in petto;
E grave le pesò sul senil dorso.

Quella infelice ripiombò nel letto
Di sue vergogne, e disperò soccorso;
E il momento miglior sparve negletto.

Digitized by Google

VII

DI SÈ STESSO

Quell'io, che già con lungo amaro carme
Amor derisi, e il suo regno potente;
E tutta osai chiamar l'Itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme;

Or sento anch'io sotto a le indomit' arme,
Tra la folla del popolo imminente
Dietro a le rote del gran carro lente
Dall' offeso tiranno strascinarme.

Ognun per osservar l'infame multa
Preme, urta e grida al suo propinquo: è quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.

Io scornato abbassando gli occhi rei
Seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.

Digitized by Google

VIII

A VITTORIO ALFIERI

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell' arte a spaziar fra i campi.

Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi:
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d' inusato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell'estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi? E dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona
Che al suo crin glorioso unica manca.

Digitized by Google

IX

PEL RITRATTO

DI MARIA BEATRICE DA ESTE

Ben ti conosco al venerando aspetto,
A i tratti egregi onde sorprendi e bei,
Augusta Madre mia, che fosti e sei
Somma del mio pensier gloria e diletto.

Ma dove i baci, ove il soave al petto
Stringermi e il suon dell'alma voce e i bei
Detti e i consigli che guidáro i miei
Primi sensi e desíri al vero e al retto?

Ove il continuo folgorar potente
De' grandi esempi che rendean sì presto
L'animo a gir sull'orma tua lucente?

Ah vaneggiai! Subitamente desto
Dall'arte il cor fe' lusingar la mente.
Madre sei lungi: e un falso marmo è questo.

Digitized by Google

X

A SILVIA VERZA CURTONI

Silvia immortal, ben che da i lidi miei
Lontana, il patrio fiume illustri e coli;
E ben che dentro a i gorghi atri Letei
Ogni dolce memoria il tempo involi:

Pur con lo ingegno onde tant' alto voli
E con le vaghe forme e i lumi bei,
Dopo sì lungo variar di Soli,
Viva e presente nel mio cor tu sei.

E spesso in me la fantasía si desta,
Tal che al dì chiaro e ne la notte bruna
Te veggio, e il guardo a contemplar si arresta.

Nè ben credendo ancor tanta fortuna
Palpito e grido: o l' alma Silvia è questa
O de le Grazie o de le Muse alcuna.

Digitized by Google

XI

PER NOZZE

Fingi un' ara, o Pittor. Viva e festosa
Fiamma sopra di lei s' innalzi e strida:
E l' un dell' altro degni e Sposo e Sposa
Qui congiungan le palme: e il Genio arrida.

Sorga Imeneo tra loro; e giglio e rosa
Cinga loro a le chiome. Amor si assida
Su la faretra dove l' arco ei posa;
E i bei nomi col dardo all' ara incida.

Due belle Madri al fin, colme di pura
Gioia, stringansi a gara il petto anelo,
Benedicendo lor passata cura.

E non venal Cantor sciolga suo zelo
A lieti annunci per l' età ventura:
E tuoni a manca in testimonio il Cielo.

Digitized by Google

XII

A DIO

Virtù donasti al sol che a sè i pianeti
Ognor tragge, o gran Dio, poi di tua mano
Moto lor desti per l' immenso vano
Che a gir gli sforzi, e unirsi a lui lor vieti:

Ond' è che intorno al sole irrequieti
Rotan mai sempre. Andran da lui lontano,
Se il vigor che gli attragge un dì fia vano,
O in lui cadran, se il lor moto s' acqueti.

Oh eterno Sol che padre all' altro sei!
Tua grazia io sento onde ver te mi volga,
E il fomite che va contrario a lei.

Deh! fa che quando il gran nodo si sciolga
Io non fugga in eterno insieme a i rei,
Ma ch' entro a la tua luce alto m' avvolga.

Digitized by Google

XIII

FELICITÀ DELL' INNOCENZA

Sì, fuggi pur le glebe e il vomer duro
Ch' io ti die' in pena dell' antico fallo:
Credi però dell' oro ergerti un vallo
Ove tra gli ozj tuoi viver securo?

Tristo! non sai ch' io 'l mio furor maturo,
Ma non l' obblío giammai? che piedestallo
Mal fermo ha la tua sorte? E che in van dallo
Stento t' invola impenetrabil muro?

Dio così parla; e ratto move a danno
De' possenti le cure atre, e quel crudo
Lanïator de gli uman petti affanno.

Bella Innocenza in tanto il braccio ignudo
Sul vomer posa; e fra sè dice: ond' hanno
Tal dolcezza le stille auree ch' io sudo?

Digitized by Google

XIV

IL LAMENTO DI ORFEO

Qual fra quest'erme inculte orride rupi
Che han di nevi e di ghiaccio eterno manto,
Eccheggiando per entro a gli antri cupi
S'ode accostar melodïoso pianto?

Ah! ti conosco al volto, al plettro, al canto,
Giovin di Tracia che il bel core occúpi
Sol di tua doglia, e d'ammansare hai vanto
Gli uomini atroci e gli stess'orsi e i lupi.

Deh! un momento ti arresta, e il caro oggetto
Come perdesti, e gl'infortunj tui
Canta; e ne inonda di pietade il petto.

Qui Baccanti non son; ma Ninfe a cui
L'alma è gentile: e più d'ogni altro affetto
È dolce il palpitare a i casi altrui.

Digitized by Google

XV

L' ESTRO

Qual cagion, qual virtù, qual foco innato,
Signore, è quel che la tua mente accende,
Quando ogni core a i versi tuoi beato,
Da i labbri tuoi meravigliando pende?

È spirito? È materia? È Dio che scende
L' una e l' altro agitando oltre l' usato?
Come *l' Estro* in te nasce; e come stende
In noi sue forze imperïoso e grato?

Tu l' arcano ch' io cerco esponi al giorno:
E mentre il ver da le tue labbra espresso
Splenda di grazie e di bellezze adorno,

Crederò di veder lungo il Permesso,
Fra il coro de le Muse accolte intorno,
Parlar de le sue doti Apollo istesso.

Digitized by Google

XVI

L' AUGURIO

Garzon bellissimo a cui con gli anni
Crescon le grazie, cresce il vigore;
Tal che con Venere tu sembri Amore,
E sol ti mancano la benda e i vanni:

Ah! il tuo buon Genio da i folli inganni
Te de lo spirito guardi e del core;
E su per l' arduo sentier d' onore
A grandi movati illustri affanni.

Così nel riedere questo bel giorno,
O sii tu giovane, o adulto, o veglio,
Ognor più vedati di pregi adorno:

E l' altro secolo, serbato al meglio,
Di tue bell' opere, a te d' intorno,
Di tue bell' opere si faccia speglio.

Digitized by Google

XVII

Ahi quante, ahi quante di pietate ignudi
Fan prede i lupi de le fresche agnelle;
Sì che non val che a vigilar su quelle
Il povero pastor fatichi e sudi!

Questa felice è ben che i denti crudi
De le belve non teme ingorde e felle;
Poi che dal branco de le pecorelle,
Almo pastor, la togli, e la rinchiudi.

Qui non la guasteran fascini o incanti:
Ma vedrai come bella, e senza scabbia
Di più candide lane ognor s' ammanti:

E fia che il lupo indarno giri, ed abbia
In fine a starsi all' ovil chiuso innanti,
Alto ululando per disdegno e rabbia.

Digitized by Google

XVIII

Sì vaga pianta, e sì gentile avea
Con mie lunghe fatiche a tal ridutta,
Che le sue fronde invidïar parea
Ogni arboscello, anzi la selva tutta.

Nè più di Borea, o d' Aquilon temea
Contra i be' rami suoi l' orrida lutta:
Ma lieto a la sua dolce ombra sedea
Pur cogliendone al fin le prime frutta.

Quando Giove improvviso ecco disserra
Fulmine che col colpo i rami adorni
In uno, e me con lo spavento atterra.

Or giace il parto di sì lunghi giorni;
Ed io stommi guardando in su la terra
Ch' alcun germoglio a pullular ritorni.

Digitized by Google

XIX

Quella pianta gentil ch' avea battuta
Con le folgori Giove in sul terreno,
Così rapidamente era cresciuta
Ch' i' n' avea colmo di dolcezza il seno.

Ma 'l mio compagno agricoltor veduta
Non prima l' ebbe, che d' invidia pieno
Sentì pungersi il cor d' aspra feruta,
Sol volendo indiviso arbor sì ameno.

Con ascosa per tanto ignobil arte
I be' frutti m' invola, e pien di duolo
Me il tronco ad odorar lascia in disparte.

Torna, o Giove, a cacciar l' arbore al suolo;
Chè chi niun vuol de' suoi piaceri a parte,
Ben non merta costui di goder solo.

Digitized by Google

XX

Da questo cerchio che sul lito io segno
Con la verga tremenda, e in cui ti metto,
Non partirti, o Damone, e tienti in petto
Le sillabe possenti ch' io t' insegno.

Ecco son già presenti a un picciol segno
De la mia man Tesifone ed Aletto,
E d' Ecate triforme il vario aspetto,
E gli altri Numi de lo stigio regno.

Ecco io gl' invoco: o de gli oscuri e bui
Fiumi d' Averno abitatrice schiera
Damone ascolta, o me in vece di lui.

Fa per la forza de la mia preghiera
Che la donna ch' un tempo amò costui
A poco a poco si distrugga e pera.

Digitized by Google

POESIE DIVERSE

Digitized by Google

Digitized by Google

IL

LAURO

Apollo passeggiò
Jer l'altro per la via;
E il suo Lauro mirò
Appeso per insegna all'ostería.
Allor lo dio canoro
Diede affatto ne' lumi;
Stracciossi i capei d'oro;
E poi gridò così:
Oh secolo oh costumi!
Chi fu quel mascalzone
Che por le mie corone
In sì vil loco ardì?
Deh perchè non è qui
Ch'io il farei diventar Marsia o Pitone!
Udì questa bravata il buon Sileno
Che di dentro giocando
Co' suoi Fauni, e trincando
Faceva il verno rio parer sereno.
Però tremando

Digitized by Google

E barcollando,
Con occhi ove ad ognora
Mista col vin scoppietta l' allegría,
Uscì dell' ostería;
E disse al Sol che bestemmiava ancora:
O figlio di Latona,
O di Cinzia fratello,
Onde tanto rovello?
Sai tu perchè l' eterna
Tua ghirlanda ora è fregio a la taverna?
Un vate poverello,
Non si trovando da pagar lo scotto,
Pegno lasciolla all' oste,
Dicendo: questa dotto
Faravvi divenir, se ben voi foste
Più tondo assai che non è l' O di Giotto.
Questa da voi lontano
Le folgori terrà:
E per voi Giove in vano
Dal cielo tonerà.
L' oste con quello alloro
All' orefice andò,
Pensando di cavarne un gran tesoro;
E il fatto gli narrò.
Rise il maestro; e poi disse: mirate
Che le putte scodate
Or calano a la rete!
Compare, in fede mia
Andate, che voi siete
Più asino di pria.

Digitized by Google

L' oste a casa tornato,
Un fulmine cascò
Che tutto gli asciugò
Ne le bigonce il vino.
Il novo Calandrino,
Vedutosi beffato,
Tolse lo alloro, e irato
Con le sue proprie mani
Lo appese all' ostería,
Dicendo: là rimani
Per vituperio de la Poesía.
Silen volea più dir; ma non potè
Febo tenersi più;
E il Lauro strappò giù
Da i crini; e disse: io non ti stimo un fico.
Vanne lungi da me:
E al colmo de la infamia oggi t' appresta.
Disse: e a un dottor mio amico
Ne coronò la testa.

Digitized by Google

EGLOGHE PESCATORIE

I

LICONE

Dunque, Ninfa crudel, dunque a' miei versi
Non vuoi porgere orecchio, e vuoi ch' io pera
Con tanto pianto onde il mio volto aspersi?

Ben di natura sì maligna e fiera
Son pesci in mar fra i ceti e le balene
Che allor senton piacer quand' uom dispera.

Ben cantan più gioconde le sirene,
Mentre s' avveggon che l' incauto pino
Allettato dal canto a lor sen viene.

E va tanto correndo il bue marino
Sopra 'l veloce notator che 'l vede
Provar nell' acque l' ultimo destino.

Ma come tanta crudeltà risiede,
Ninfa, in te che non sei di squame cinta,
E non hai fesso in doppia coda il piede?

Digitized by Google

Almen t'avesse il tuo furor sospinta
A saziarti un dì del sangue mio,
E a lasciar questa vita un giorno estinta.

Me lasso! il core hai sì crudele e rio,
Che più spietata de i marini mostri,
Conceder non mi vuoi quel che desío.

Al fine andrò negl'infernali chiostri
Quando sii sazia de' tormenti miei,
E fia ch'a dito allora ognun ti mostri.

Costei, diranno i pescator, costei
Fece morire il misero Licone;
Punitela dal cielo, o sommi Dei!

Vedi Mopso, Dameta, e Celadone
Ch'amati essendo da le ninfe loro,
Cantan pe' liti ognor dolci canzone.

Son io forse men bello di costoro?
Ho pur le luci del color dell'onde,
Ho pur le chiome del color dell'oro.

E se nel volto mio non si diffonde
Quel bel vermiglio che la guancia tinge,
Per la tua crudeltate egli s'asconde.

Pur nessuno di loro i flutti cinge,
Com'io, con tante e sì diverse reti;
Nè contra i pesci tanti ferri stringe.

E sai ben tu se 'l padre mio mi vieti,
D'andar col pesce a la città sovente
Onde i giorni trarrei felici e lieti.

Digitized by Google

Poi ch'io compro or un fiasco, ora un tridente;
E se 'l denaro il genitor mi chiede
Tosto cento, e più scuse io volgo in mente:

E gli vo raccontando, ed ei sel crede,
O che 'l perdei, nel ritornar, per via,
O che mancante il comprator mel diede.

E se non fosse così cruda e ria,
Qual meco è sempre, la mia pescatrice,
Spesso qualche bel dono anch' ella avría.

Ma come mai, come sperar ciò lice,
Se questa fera impietosir non ponno
Tanti sospiri che 'l mio petto elice?

Quando fia mai quel dì che in lieto sonno
Riposar mi sia dato, e in me si posi
Colui ch' è del mio cor signore e donno?

Ahi! che prima vedrò gl' impetuosi
Carabi pace aver co la murena,
E l' anzie andar co' labraci spinosi;

Pria di state vedrò bianca la mena,
Ch'io possa dire un dì: quest' è quel giorno,
Quest' è l' ora ch' io debbo uscir di pena.

Ben diece volte ha rinnovato il corno
Cinzia dal cominciar de' miei lamenti;
E pur mai sempre a querelarmi io torno;

O se co i remi faticosi e lenti
Guidando vo la piccoletta barca,
O se distendo la mia rete a i venti,

Digitized by Google

E non è ninfa così al pianger parca
Che, nell' udirmi sospirar, non abbia
Di lagrime la guancia umida e carca.

Talor mi getto in su la nuda sabbia,
E vo la dura terra e i duri sassi
Per lo dolor mordendo, e per la rabbia.

Nè val che un qualche pescator che passi
Pietoso mi sollevi, e dia conforto,
Perchè accrescendo il mio dolor più vassi.

L' altrier pensando al mal che in seno io porto,
Ahi disperato! fui per affogarmi,
S' un mio compagno non si fosse accorto,

Che veggendomi all' onde avvicinarmi
In viso smorto, e nel guardar travolto
Non so dove lontan venne a menarmi.

E di certo, o crudel, non andrà molto
Che in fondo all' acqua estinto mi vedrai,
Comunque io siami o disperato o stolto.

E forse allor qualche pietate avrai
Del mio misero caso, al fin bagnando
Di qualche lagrimetta i tuoi be' rai.

Ma v' è nel Nilo un fier dragon che, quando
Ha divorato l' uomo, al fin sen giace
Sopra l' ossa spolpate lagrimando.

Nè piange no la belva aspra e rapace
Per pietà; ma perchè più non ritrova
Ond' empiere la bocca ampia e vorace.

Digitized by Google

Tal, s' avverrà ch' a te da gli occhi piova
Stilla di pianto sul mio caso amaro,
Ciò non fia per pietà che 'l cor ti mova;

Ma perchè del mio strazio a te sì caro
Non potrai saziar quel fiero petto,
In crudeltà sì mostruoso e raro.

Sotto qual clima, e sotto quale aspetto
Di fiera stella il primo dì vedesti,
E qual tana ti diè la culla e 'l tetto?

Certo in mezzo del mare, empia nascesti
Fra l' orche e le balene e le pistrici,
E da le poppe loro il latte avesti;

E fra i pesci dell' uomo i più nemici
Conversasti mai sempre, e l' ariéte,
La tuli, e lo scorpion ti furo amici.

Ma poss' io perder la più bella rete,
Se non ti penti un dì di tanta asprezza,
Poi che andate saran l' ore più liete!

Allor maledirai la tua fierezza,
E ti dorrai di non avere il frutto
Goduto a tempo de la tua bellezza.

Empia, ma che farai poi che distrutto
Fia lo splendor che subito si strugge
Fuori che consumarti in rabbia e 'n lutto?

Sì come acciuga al foco, si distrugge
Vostra frale beltà, donne superbe,
E, com' onda del mar, sen passa e fugge.

Digitized by Google

Abbi dunque pietà de le mi' acerbe
  Pene, o leggiadra pescatrice e bella,
  E vieni meco a riposar sull' erbe.

Così non ti dirò più cruda e fella,
  Nè de le fiere o de i marini pesci
  Più dura, più spietata e più rubella.

Prendi l'esca e la canna, o bella, ed esci
  Qui dove io giaccio in su la mia banchetta,
  E in quest' acqua i tuo' rai confondi e mesci.

Qui l' onda pura, cristallina e schietta
  A far preda di lucci e di carpioni
  Le pescatrici e i pescatori alletta.

Vieni: ho serbato un castellin d'agoni
  Ch' in una tratta ho presi sta mattina;
  E va' che sien, se qui verrai, tuoi doni.

Ma lasso! a che pregar? costei s' ostina
  Tanto contra di me, quant' io mi doglio;
  E sono i preghi miei l' onda marina
Che in van batte e ribatte in uno scoglio.

Digitized by Google

II

NILALGA, ALCEO, TELGONE

Nil. O sciocco pescatore, e che stoltezza
Meco ti spinge a far tenzoni col canto,
Con quella voce che gli orecchi spezza?

Alc. O sublime cantore, e perchè tanto
Or t'abbassi a venir meco in contesa,
Tu che riporti sovr' ogni altro il vanto?

Nil. Il ver tu di', e s'a te sol vien resa
Da' rozzi pescator la palma, è solo,
Per ch' or l'insania per virtute è presa.

Alc. Il ver tu di', poi che se in questo suolo
V'ha chi è ranocchio, ed usignuol si stima,
Tu se' per verità di quello stuolo.

Nil. Or non se' tu che d'uno scoglio in cima
L'altrier cantasti così dolcemente
Che mi parevi una stridente lima?

Ben mi sovvien che, sendovi presente
Una schiera di rane, sbigottite
Saltár tutte nell' acqua prestamente.

Alc. Or non se' tu che, le tue voci udite,
Ogni canoro augel presto si tacque,
Sendo le piche a cantar teco uscite?

Digitized by Google

Ben mi sovvien che 'l dolce canto piacque
Tanto a le Dive che nell' onde stanno
Che crepavan di riso in fondo all' acque.

Nil. Sì mi sovvien, e non è mica un anno
Che tu togliesti al giovine Licone
Due belle canne con aperto inganno.

E per ch' ei volea dir la sua ragione
Tu saltasti di barca, ed adirato
Gli corresti vicin con un bastone.

Alc. Anzi io quelle da lui avea comprato,
E mi ricordo ben che in pagamento
A lui dieci ami, ed una lenza ho dato,

Ma perchè poi non si trovò contento,
Non mi voleva dar le canne: ond' io
Gli corsi addosso, e lo colpii sul mento.

Tel. O giovinetti, e qual folle desío
Vi conduce a piatir? Non de le risse
Ma del canto esser debbe il parer mio.

Nil. Taci amico. Telgone il ver ci disse,
Sien d' altro i nostri versi; e guadagniamo
Il bel dono che Cromi a noi prescrisse.

Alc. Taci pure, Nilalga, e rivolgiamo
I nostri canti a dir l' alma beltate
De la tua ninfa, e di colei ch' io bramo.

Nil. La pescatrice mia le chiome aurate
Propio ha dell' or onde la salpa splende,
E gli occhi rilucenti ha dell' orate.

Digitized by Google

Alc. La pescatrice mia le gote accende
De la porpora vaga, e 'l suo bel seno
Dell' ombrina il color candido rende.

Nil. Per corre i pesci mai non mi vien meno
Qualche froda ed astuzia; e pur son stretto
Al girar di quel ciglio almo e sereno.

Alc. Da quel dì ch' a nuotare i' fui costretto,
Mai timore non ebbi, e pur m' annego
Nel dolce latte di quel bianco petto.

Nil. Vien, pescatrice mia, vieni, ti prego;
Io vo' farti un bel don di due fiscelle:
Vedi che i giunchi io vo torcendo e piego.

Alc. Vien, pescatrice mia, vieni: due belle
Canne vo' darti tremule e leggiere:
Vedi, son secche, ed han bionda la pelle.

Nil. Io vo' darti un bel vaso ove le schiere
De gli animali mansueti e domi
Dipinte sono, e de le crude fiere.

Alc. Io vo' darti un bel vaso ove già Cromi,
Il vecchio e saggio pescatore incise
Di cento pesci sconosciuti i nomi.

Nil. Qui meco un dì la donna mia s' assise,
E mi fe' cerchio del bel braccio al fianco,
E poi mi diede un dolce bacio, e rise.

Allora i pesci al destro lito e al manco
Invidïosi corsero e tornáro,
Traendo il dorso faticoso e stanco.

Digitized by Google

Alc. Qui un dì che insiem le ninfe si lavàro,
Vidi le membra de la donna mia
Trasparir nell' umor lucido e chiaro.

Allor le dive dell' ondosa via
Stavan sospese rimirando, e poi
Ognuna tinta di rossor partía.

Nil. Per ciò se lieti, o bianchi liti, a voi
Tornan le tenie molli, e i melanuri,
Sì a quest' ombre torniam lieti ancor noi.

Alc. Per ciò, se i gorghi limpidetti e puri
Piacciono al luccio, e al presto ghiozzo i sassi,
Piacete a noi, bei siti ombrosi e oscuri.

Nil. Sante Muse, i miei versi incolti e bassi
Ergete sì col vostro almo furore,
Sì che cantando il mio compagno io passi.

Alc. Sante Muse, col vostro almo splendore
Sì 'l mio canto guidate oscuro e vile
Ch' io porti sol di vincitor l' onore.

Tel. Sien lodi al ciel che nell' età senile
Udir mi fa per queste piagge amene
Un sì tenero canto e sì gentile!

O quai candidi cigni, o quai sirene
S' ascoltáro ne' fiumi, o pur nel mare
Cantar tai versi con sì dolci vene?

Dovresti pur le glauche luci alzare,
O Nereo padre de le limpid' onde,
E ben superbo di tai carmi andare.

Digitized by Google

Deh! chi mi presta un' onorata fronde
Ond' io cinga le chiome a i pescatori
In cui tal spirto il santo Apollo infonde?

Felici voi, che i vostri lieti amori
Vedransi scritti per gli scogli, e d' alga
Orneragli ogni ninfa e di bei fiori!

E i pescator mirando a quanto salga
Anche in povero lito il canto e i versi:
Qui scrisse Alceo, diranno, e qui Nilalga.

Nil. Or su, Telgone, omai devría sapersi,
A qual di noi la prima lode apporti
Il cantar carmi più leggiadri e tersi.

Tel. Combatteste ambidue sì alteri e forti
Ne la lotta gentil ch' io non saprei,
Qual sopra l' altro il maggior pregio porti.

Ma perchè senza premio andar non dei,
Alceo si tenga il destinato vaso;
Che tu n' avrai, Nilalga, uno de' miei.

Nè ti pensar che 'l minor don rimaso,
O pescator, ti sia; perchè vedrai
Che forse ancor hai migliorato il caso.

Un picciol nappo di corallo avrai
Che viene in fin dall' Indica marina,
Se 'l ver mi disse quegli onde 'l comprai.

Questo l' ebbe già in don la mia Lucrina,
E mi ricordo ancor, ben ch' ei sia molto,
Ch' io gliel diedi sul lito una mattina.

Digitized by Google

Scorger ben puoi che per man dotta è scolto
  Poi che tant' opra e tanto studio vedi
  In sì piccolo spazio essere accolto.

Qui sta intagliato un pescator che in piedi
  D' un alto scoglio i bei guizzanti armenti
  Co la canna, e coll' amo avvien che predi.

Son tre fanciulli appresso a lui ridenti
  Che la preda raccolgono sul lito,
  E poi si stanno a scherzar seco intenti.

Ed eccon' un che intrepido ed ardito
  Un suo compagno stringe pe' capelli;
  Però che innanzi un pesce gli ha rapito.

Qui poscia i piedi candidetti e belli
  Si stan lavando quattro giovinette,
  All' ombra d' una schiera d' arboscelli.

Sono sedute su le molli erbette,
  E co la gonna oltre 'l ginocchio alzata
  Mostran le gambe alabastrine e schiette.

In tanto di Tritoni una brigata
  Del mal cauto drappello ed inesperto
  Si sta ridendo dopo un sasso, e guata.

Or questo vaso, da maestro esperto
  Sì bèn scolpito, o pescator, ti dono,
  Se non egual de le tue voci al merto,
Almeno egual del tuo compagno al dono.

Digitized by Google

I

Oimè che turbine rivoltuoso
Di cure asprissime mi turba il sen!
Porgimi, o Fillide, di vin spumoso
Un orcio, o un ciotolo, ma che sia pien.

Questo è il dolcissimo caro e gioioso
Al cor de i miseri contravvelen:
Per questo a ridere torna giocoso
L' ebbrïosissimo vecchio Silen.

Chi fu che il barbaro fiero dolor
Frenò dell' esule vergine a Nasso,
Se non quest' unico dolce liquor?

Chi fia che reggaci sul fianco lasso,
Fugando il gelido senile orror,
Presso a quell' ultimo dolente passo?

Digitized by Google

II.

Nice la brutta al vago Elpin porgea
Ceste di frutta e ghirlande di fiori.
Ei dell' avuto don, dono facea
A la famosa per bellezza Clori.

Dell' iniquo commercio in fra i pastori
Con l' alma genitrice Amor piagnea:
E de la cara sua prole a i clamori
Moveasi il cor dell' Acidalia dea.

Che mai dispose allor la diva ultrice?
Diede a la bella il Fasto in compagnìa;
Spedì le Grazie a circondar la brutta.

Così da Clori ogni amator fuggìa;
E i duo beati amanti Elpino e Nice
S' amavan senza fiori e senza frutta.

Digitized by Google

III

Nè d'erba nè di rio vaghezza prende
Il mio gregge svenuto, e si rimbosca;
E par che 'l suo pastor più non conosca,
Tanto nè i cenni nè le grida intende.

Or su le balze perigliose ascende,
Or entra in tana insidïosa e fosca;
E giurerei che più non riconosca
Qual dell' erbette giova e quale offende.

Lasso! ben il diss' io quel dì che alzarse
Vidi l' infame strega, alta sei spanne
Da terra con le chiome orride e sparse;

Ch' ella mandò fuor de le sozze canne
Terribil voce, e allor la luna sparse
Raggio di sangue in ver le mie capanne.

Digitized by Google

CANZONE

IN MORTE

DEL BARBIERE

O Sfregia, o Sfregia mio,
O dolce mio barbieri,
O de le guance amor, delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse a i regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e sicura,
Gli è ver, tu meni a casa di Plutone,
Ove, benchè sii morto,
Fai la barba ad Omero ed a Platone.
Ma, lasso! qual conforto
Sperar poss' io, se più sperar non posso
Chi, come te, mi rada in fino all' osso?

Digitized by Google

Qualor, passando, io miro
La quondam tua bottega,
Mi sento dall' ambascia venir meno;
Traggo più d' un sospiro;
La bacio; e tento di sfogar la frega,
Che ho per te ancor nel seno.
Poi l' amato terreno
Veggendo or fatto sì deserto, io grido:
'Ve sono ora i trecconi,
Che qui venìen, come a lor dolce nido;
E gli sgherri e i baroni,
Che i sabbati partìen con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?

Que' fortunati istanti,
Che inteso eri al lavoro,
Tornanmi a mente, come fosser vivi.
Parmi averniti avanti
Tal quale io ti vedea rader coloro,
Che prima erano quivi
Come su pe' declivi
Fanno del tetto i miei per la foja;
Tali s' udieno questi
Sotto al tuo ferro miagolar di gioja.
Chi a le sfere celesti
Per la dolcezza i lumi ambo volgea;
Chi sospirava; e chi i denti strignea.

Digitized by Google

Una mattina intera
Non avev' anco atteso,
Quando tu m' invitavi al caro intrico.
Una scranna quivi era,
Che avea pen ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico.
Parea di verde antico
Al sol sentirla; e tratti avea sì fini,
Che a chi vi si appoggiava,
Giva facendo mille vaghi inchini.
Ma ritta poi si stava
Sì tosto, che tu provvido mettèi
Sotto una bietta all' uno de' tre piei.

Mi vi acconciavo sopra,
Poi che il mio buon destino
Avealvi al fine il bilico trovato.
E tu la nobil opra
Incominciavi con un pannolino,
Che molto era stimato;
Imperò che Pilato
L' usò quel dì, che si lavò le mane;
E da quel giorno in poi
Non avea visto mai laghi e fontane.
Tu, con que' diti tuoi,
Questa reliquia, così rara e sola,
Tra il collar conficcavimi e la gola.

Digitized by Google

Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire
Certo soave insolito prurito:
Segno, più assai che il giorno
Chiaro, di quel, che poi dovea seguire,
Gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
Quest' era d' animai cari e giocondi,
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme ad altri mondi;
E questo avanzo ancora
Teco io faceva, che quelle bestiole
Ne venien meco a crescer la lor prole.

Di stagno un catinuzzo
Poi m' accostavi al mento,
Che arnese non fu mai, più di quel, ghiotto.
D' un pellegrino puzzo
Tutto spirava e di fuora e di drento,
Che al naso facea motto.
Da un lato era un po' rotto;
E di quivi nel mezzo al mio diletto
Scendea l' unto odoroso,
Misto col rammo, a profumarmi il petto.
Sfregia, per me non oso
Dell' altre lodi tue salir la strada.
Deh! porgimi la man, perch' io non cada.

Digitized by Google

A dir quasi m'impaccio,
Come, o gentil barbiere,
Tu m'impiastrasti di supon la guancia.
Pria sfoderavi un braccio,
Che avria quel d'Esaù fatto parere
Un nonnulla, una ciancia.
Di color verde e rancia
Poscia una spuma, che pareva gnocchi,
Pigliavi; e a larga mano
Le labbra m'infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi che piacer sovrano!
Quasi, come a Ruggier, dicer mi tocca,
Che spesso i'avea più d'un tuo dito in bocca.

Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com'usan certe frasche a questa etate;
Anzi il verno agghiadare
Facevane il tuo ranno; e ne coceva,
Quand'egli era la state.
Ma poi ch'ambe impeciate
M'avèi le guance, tu mi sciorinavi
Un cencio su una spalla,
Ov'era il pel di tutti e sette i Savi;
Anzi parea una stalla,
Anzi un serraglio, a i tanti ivi dispersi
Verdi peli, sanguigni, oscuri e persi.

Digitized by Google

Oh che dolcezza, quando
Al fin sopra il mio viso
Pigliavi a dimenare il tuo rasojo!
Solo a quel ripensando,
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so perch'io non muojo.
Sur un limbel di cuojo,
Prima di avvicinarsi a gli altrui menti,
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti
Poscia in un atto umile,
Quasi fanciul, che tema ha del pedante,
Tremando s'accostava al mio sembiante.

Or chi può dire in carte,
Siccome a me la pelle
Soavemente con le man stirassi?
E con che nobil arte
Di mezzo giorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Perchè il piacer durassi,
A lento passo ivi di loco in loco;
E con l'arme sospesa,
Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma al fin dell'alta impresa
Giacean sul volto mio, per tuo gran vanto,
Là sradicato un pel, qui rotto e infranto.

Digitized by Google

Ma pazzo è da legarsi
Chiunque tenta il calle
Di tue gran lodi, e ci riesce male.
Chi a te puote uguagliarsi
O in ispianar collina, o in aprir valle
Sul viso ad un mortale?
Deh, come al naturale,
Poi che parlar di guerra amavi molto,
Del campo o dell' assedio
Lasciavimi la carta impressa in volto!
E come poi rimedio
Di carta straccia, o ver di ragnateli
Ponevi al solco, ond' eran svelti i peli!

Ohimè, destino avaro!
Deh! perchè così presto,
Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?
Quel tuo vïolin caro,
Che tutto il vicinato tenea desto,
Perchè non ne portasti?
Tu non la indovinasti;
Chè se Pluton t' udiva o Proserpìna
Sonar sì stranamente,
Qui facevi la barba domattina;
E disperatamente
Oggi gridando non andrebbon: *Ahi!*
Tanti tuoi sconsolati bottegai.

Digitized by Google

Canzon, s' egli ancor vive,
Vanne, e gli dì, che se ne muoja tosto;
Acciò che in vano io non t' abbia composto.

Digitized by Google

CAPITOLI

I

AL MEDICO MANZONI

Manzon, s' i' te l' ho detto, tu lo sai,
E s' i' non te l' ho detto, tel vo' dire:
Quand' i' te l' arò detto, il saperai.

Son risoluto di voler morire,
E non ci voglio metter tempo in mezzo:
Guarda capricci che soglion venire.

I' mi volea morire sino ha un pezzo:
Ma non ci ho mai potuto trovar modo,
Ch' a questa cosa non ci sono avvezzo.

Ho attaccato un bel capresto a un chiodo,
E de le volte diece sono stato
Per cacciare la testa drento al nodo:

Ma prima di far questo ci ho pensato
Ch' egli è una morte da furbo, da baro,
Ciò è a dir quel morire impiccato.

Chè già ch' ho a fare questo passo amaro,
I' non vorre' po' poi che le persone
M' avessono a stimare un bel somaro,

Digitized by Google

Per ch' i' non abbia fatto elezïone
Di qualche morte al men da galantuomo,
Non mica da furfante e da briccone.

Se ci fusse stampato qualche tomo
Il qual mostrasse tutte le maniere
Di far tirar le calze a un pover' uomo:

Io men vorre' di fatto provvedere,
E ci vorre' poi tanto studiar suso,
Ch' io ne trovassi alcuna a mio piacere.

Quel povero Bertoldo i' non l' accuso
Che non trovò mai pianta da impiccarsi:
Gli ebbe ragione di restar confuso.

Però che quando si tratta di farsi
Del male, dicon que' che provat' hanno
Ch' egli è molto difficil contentarsi.

E' non è già che rechi loro affanno
Quella paura del morire: a quella
I disperati non vi baderanno.

Ciò che ti fa beccar ben le cervella
Gli è quel cercarla bella; chè di morti
Se ne stenta a trovare alcuna bella.

E ben che ce ne sieno di più sorti,
Le sono però certe porcherie,
Da fare disonore a tutti i morti.

E questo è il caso che di tante vie
Che ci ha d' andare a veder ballar l' orso,
In bilico tu stai tra 'l no, e 'l sie:

Digitized by Google

Ove al contradio, senza far discorso,
S' ella fusse una morte che piacesse,
Te la berresti, come bere un sorso.

Ma, verbi grazia, se qualcun ti desse
Nel petto d' un pugnale o ne le stiene,
O con un ciotto il capo ti rompesse,

Ti par egli una cosa che stia bene,
Sporcarti la camicia, e 'l giubberello
Del sangue che vien fuora de le vene?

E' m' è venuto ancora entro al cervello
Ch' i' mi potre' andare a annegare;
E questo mi parrebbe un modo bello:

Ma quel doversi poi tutto bagnare
Que' pochi panni che tu hai in dosso
Non mi finisce ben di contentare.

Mi si potrebbe risponder ch' io posso,
Se pure ho di morir pensier veruno,
Innanzi tratto trarmeli di dosso:

Ma cotesto non m' entra in conto alcuno;
Perch' i' sono un cotale innocentino
Che non vorre' scandolezzar nessuno.

Ci sarebbe un segreto pellegrino;
Cioè ch' i' mi cacciassi un palo dreto;
Ma questo è un morir da Saracino:

Oltre che mi parrebbe un po' indiscreto
Quel non poter mai più per quella via
Trarre un sospir che somigliasse a un peto.

Digitized by Google

Un altro bel secreto ci saria
  Che mi potrebbe torre d' ogn' impaccio;
  E l' abbruciarmi credo che ciò sia:

S' e' non fosse che qualche ignorantaccio
  Sarebbe, che direbbe che quel foco
  Fusse in pena di qualche peccataccio.

Ma questa cosa monterebbe poco,
  Chè se di fummo ci fusse un po' meno,
  Non ti so dir se sarebbe un bel gioco.

E quantunque alcun dica che 'l veleno
  Sia la più bella morte che si faccia,
  Nè anche questa mi contenta a pieno.

E la ragion per ch' ella mi dispiaccia,
  È che par che tu sii morto perduto;
  Tanto diforme ti rende la faccia.

Perchè il vederti nero divenuto,
  E gonfio a gli occhi reca tanta noja
  Che si vorrebbe più tosto esser muto.

Or tu che se' staggito già per boja,
  Manzoni, vorre' mo' che mi dicessi
  Qualche bel modo di tirar le cuoja,

Ma qualche modò che non mi spiacessi;
  E se fusse possibil, cosa ancora
  Che a chi l' adopra mal non gli facessi.

Sovviemmi ch' allor quando la signora
  Non ti volea veder vivo nè morto,
  Che tu n' andavi in cerca molto allora.

Digitized by Google

A quanto però io mi sono accorto,
  Non potesti far pago il tuo disío,
  Da poi ch' i' vedo che non se' ancor morto.

Ora, Manzoni, che debb' io fare io,
  Poscia che dopo tanto affaticarmi
  Io non trovo una morte a modo mio?

Sa' tu quel ch' i' vo' far? voglio chetarmi
  E soprastare pazïentemente,
  Fin che la morte vengh' ella a trovarmi.

Chi sa che, s' ella la mia bràma sente,
  Non provvegga da sezzo a' fatti miei,
  Meglio ch' i' non fare' forse al presente?

D' arte sì fatta ella ne sa per sei:
  In queste cose tiene il principato.
  Vo' far così; voglio aspettarla lei.

In tanto per mostrar che ti son grato,
  Quel bel capresto te lo dono a tene;
  I' dico quel ch' avevo apparecchiato,
O ad alcun altro che mi voglia bene.

Digitized by Google

II

AL CANONICO AGUDIO

Canonico voi siete il padre mio,
Voi siete quegli in cui unicamente
Mi resta a confidare dopo Dio;

Voi siete quegli che pietosamente
M'avete fino adesso mantenuto,
E non m'avete mai negato niente.

Io mi rimasi jeri sera muto
Per la vergogna del dovervi dire
Il tristo stato in cui sono caduto.

Dicolvi adesso; ch'io possa morire,
Se ora trovomi avere al mio comando
Un par di soldi sol, non che due lire!

Limosina di messe Dio sa quando
Io ne potrò toccare, e non c'è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando.

La mia povera madre non ha pane,
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.

Digitized by Google

Se voi non move il mio tormento amaro,
Non so dove mi volga, onde costretto
Sarò dimani a vendere un caldaro.

Per colmo del destino maladetto,
Io devo due zecchini al mio sartore
Che già tre volte fu a trovarmi al letto.

D'un altro ancor ne sono debitore
Al calzolaro, oltre quel poi che ho verso
Il capitano, debito maggiore.

Sono in un mare di miserie immerso,
Se voi non siete il banco che m'aíta,
Or or mi do per affogato e perso.

Mai la mia bocca non sarà più ardita
Di nulla domandarvi da qui avanti,
Se andar me ne dovesse anco la vita.

Ma per ora movetevi a' miei pianti,
Abbiate or sol di me compassïone,
Dieci zecchini datemi in contanti.

La casa vi darò per cauzïone,
Io ve l'obbligherò per istromento,
E ve ne cederò ogni ragione.

Costì ne la Canonica sta drento
Il Bellotti, egli stendane il contratto,
Se siete di soccorrermi contento.

Io ve la do e dono ad ogni patto,
Pur che quest' oggi verso me facciate
Quello che tante volte avete fatto.

Digitized by Google

Mai non fui degno di tanta pietate,
Mai non son stato in maggiore strettezza;
Voi che il potete, fuora mi cavate.

Già che il cielo v' ha dato la ricchezza,
Siatene liberale ad un meschino
Che sta per impiccarsi a una cavezza.

Statevi certo che il Figliuol divino
Vi renderà nel cielo un qualche giorno
Ampissimo tesor per un quattrino.

Ma! e la mia piazza? la mia piazza un corno!
Voi vi fate una piazza in paradiso
Col tormi a la miseria ed a lo scorno.

Voi me li fate avere in casa Riso
Prima di questa sera se potete,
Ch' io non oso venirvi innanzi al viso.

Entro ad un libro voi li riponete,
Perchè nessuno se ne avvegga, e quello
In una carta poi lo ravvolgete;

Anzi lo assicurate col suggello,
O pur con uno spago, e dite poi
Che consegnino a me questo fardello.

Se voi mi fate questa grazia ancoi,
Non me la fate in altro modo; ch' io
Non oso presentarmi innanzi a voi.

S' io gli abbia di bisogno lo sa Dio;
Ma ho vergogna di venir l' eccesso
A predicarvi del bisogno mio.

Digitized by Google

Pan, vino, legna, riso e un po' di lesso
  A mia madre bisogna ch'io mantenga;
  E chi la serva ancor ci vuole adesso.

Deh per amor di Dio! pietà vi venga,
  Canonico, del mio dolente stato,
  E vostra man dall' opra non s'astenga.

Per carità, se non m' avete dato
  Un' altra volta quel ch' io vi cercai
  Per quel poema che vorrei stampato,

Mel concedete adesso che ne ho assai
  Più di bisogno. Io chiesine diciotto,
  Ed otto solamente ne impetrai.

Una decina or aggiugnete a gli otto
  Per aiutar mia madre, chè i denari
  Non mangio, nè li gioco, nè li....

Bisogna bene che non abbia pari
  La mia necessità ch' oggi m' inspira
  Questi versi che sono singolari,

Poi che nessun poeta mai fu in ira
  Talmente a la fortuna, che cantasse
  I casi suoi con sì dolente lira.

I' ho tutte le membra stanche e lasse,
  Poi che sta notte non dormii per fare
  Che al fin questo capitolo arrivasse;

Onde più non potendo, al mio pregare
  Qui termin pongo, e spero, e tengo fermo
  Che voi non mi vorrete sconsolare,

Digitized by Google

E che al mio male voi sarete schermo;
  E che vedrò dieci zecchini in viso
  Venirmi oggi a sanare il core infermo,
E che li troverò in casa Riso.

Digitized by Google

SERMONI

I

IL TEATRO

Or ecco il carnesciale; e in qual dell' anno
Stagione, o Musa mia, io parlo teco,
Spropositi maggior gli uomini fanno?

Bacco or va intorno; lo spumoso greco
Nel agita bollendo: e 'l sen gli sferza
Vener ch' ignuda e calda il figlio ha seco.

Seguelo il volgo trïonfando, e scherza.
Scherzi il volgo profano; e noi fra tanto
De' satirici carmi opriam la sferza.

Ma a chi volgerci in prima, od a qual canto,
Se aizzan tutti, or che ciascuno impazza,
L' aspro ridente Venosino al canto?

Entrerem noi su l' ondeggiante piazza
A veder le magnanime tenzoni
Dell' Insubre di Brenno inclita razza?

Bríarei i fanciulli e Gerïoni
Fansi a raccor la pubblica treggea
Ch' è in vece d' arme a' fervidi campioni.

Digitized by Google

Ma noi non già de la pazzía plebea
  Frustiam le spalle: andiam là 've s' aduna
  E la ricca e la nobile assemblea.

Andiancene al Teatro: ora mai l' una
  Ora è di notte: quivi 'l carnesciale
  Gli spropositi suoi tutti raguna.

Odi 'l romor de' cocchi universale
  Che van precipitando in ver la corte
  Dal cocchier spinti e dal padron bestiale.

Eccoci del Teatro in su le porte:
  Vedi 'l portier con minaccevol fronte;
  Chè le pubbliche lance il rendon forte.

Non parti 'l ceffo del crudel Caronte
  Che l' obolo a le vote anime chiegga
  Su la riva dell' ultimo Acheronte?

Entriam; ma fa ben poi che tu ti regga
  Incontro all' ira; e il periglioso a dire
  Sol nel volto sdegnoso altri ti legga.

Entriam dopo costui che tanto a uscire
  Sta di carrozza, e seco al fianco valli
  L' altrui moglie ch' egli ha tolto a servire.

Il marito aspettando a casa stalli;
  E de la mellonaggin del marito
  Ridono i consapevoli cavalli.

Stimasi oggi un error d' esser punito,
  Non che da tinger per rossor le guance,
  Veder lo sposo a la sua moglie unito.

Digitized by Google

O Astrea, o Astrea nimica de le mance
Che sei scappata di qua giuso al cielo
Per non avere il tratto a le bilance,

Scendi or di nuovo; chè non pure il pelo
Cangia il mondo a la fin; ma tuttavía
Cacciane i vizj di virtù col telo.

Quella peste chiamata gelosía
Pur se l'è colta; e l'adulterio atroce
Sen fugge omai per la medesma via.

Però che all' uom più non incresce o nuoce
Sopra gli altri apparir con quel cimiero
Ch' ebbe a tempi più rei sì mala voce.

Ma già siam dentro, o Musa: il bel severo
Contegno verginal pon giù, e spalanca,
Ben che così modesta, i lumi al vero.

Vedi qual ampio sorge a destra e a manca
Edifizio sublime: il fulgid' auro
Del vario ordin de' palchi il guardo stanca.

Vide a pena Quirin tanto tesauro
Sparso ne' suoi Teatri, allor ch' edile
Fu di Silla il figliastro, Emilio Scauro.

Forse per udir qui l' ornato stile
Di Tullio o di Maron credi che stretta
Stia tanta femminil turba e virile?

Musa, non già. Qui sol, Musa, s' aspetta
Un fracido castron che a' suoi belati
Il folto stuol de' baccelloni alletta.

Digitized by Google

Ecco s' apre la scena: ecco da i lati
  Utica s' erge: e in faccia al suo periglio
  Esce il fiero Caton con pochi armati.

Se gli scorge sul volto il gran consiglio;
  E la cadente libertà di Roma
  Tutta gli siede in sul rigido ciglio.

Cesar ne vien che la superbia doma
  Vuol di costui: pur se gli legge in viso
  Qual sostenga di cose altera soma.

Ma tu, Musa, pur vuoi scoppiar dal riso
  Al mio parlar, veggendo ad amendue
  Di biacca il muso e solimato intriso.

Conterresti però le risa tue,
  Stu vedessi la Lisa spettatrice
  Che ha 'l corpo a gola e portane al men due:

Onde il rigor de' Roman volti or lice
  Co' minj ornar, per ch' atterrito il sangue
  Non le corra con urto a la matrice.

Però vedrai Caton fra poco esangue
  Cantar morendo. Il popol tenerino
  Troppo a le doglie altrui s' agita e langue.

Che importan leggi al poeta meschino,
  Pur che quel poco al fin vada buscando
  Che avanza a Farinello e a Carestino?

Ma vaglia il vero, o Musa, or come, or quando
  Fu serbato il decor meglio e 'l costume,
  Se gl' impavidi eroi muojon cantando?

Digitized by Google

Piace a Cornelia vecchia il sucidume
Del sopran floscio; e lodalo a la figlia
Con quanta ella può mai forza ed acume.

Ma la figlia vuol altro: ella si appiglia
Dell' amante a la destra, e l' empio foco
Tremulo le balena in su le ciglia.

Ella sente scaldarsi a poco a poco,
E stuprator de la già salda mente
Fansi gli obbietti, il suono, il canto, e 'l loco.

Ved' ella già ne la platea fervente
Sconosciute arrivar donne e donzelle
Giunte co' vaghi lor procacemente.

Dan le maschere ardir; sotto di quelle
Frate Uguccion che dal convento scappa,
Copre il rossor di pizziccar le belle.

E mentre per veder chi 'l cor gli arrappa
Levas' in piedi, e con chi è dopo alterca,
Casca improvviso al poverin la cappa.

Ben di raccorla in un baleno ei cerca;
Ma già tutto fischiando il gran Teatro
Vede apparir la mascherata cherca.

Musa, dirà talun che di tropp' atro
Fiele ingombro i miei versi; ed ei sel dica;
Ciò sol m' incresce che a la luna io latro.

E chi si duol de la salubre ortica?
Solo il cul vergognoso; e così i tristi
A le punture altrui montano in bica.

Digitized by Google

Debb' io tacer però che spesso misti
  Anzi allacciati in un con Clori e Filli
  I vezzosi Abatin giugner ci ho visti?

E grondar tutti di odorose stille
  Co' manichetti candidi d'Olanda,
  E i ricci in su la testa a mille a mille?

La verità vuol ir per ogni banda:
  E correttrice satira non ave
  Riguardo al servo, o a quel pur che comanda.

Ben ride de lo sparmio lungo e grave
  De la moglier del Gisca refajuolo
  Sol per comprar d'un seggiolin la chiave;

Ma s' arma d'un acuto punteruolo
  Contro a chi per aver palchetti e cocchi
  Fa di sè stessa abbominevol nolo.

E chi rattienmi sì ch'io non iscocchi
  Contro a gli avari diversorj un motto
  Ov'è piacer sovente altro che d'occhi;

O contro all'esecrabile Ridotto
  Là dove un uomo ricco sfondolato
  Sur una carta spiantasi di botto?

Per dio! meglio saría, Musa, ch' entrato
  Io non ci fossi mai, però ch' io trovo
  Materia da miei versi in ogni lato.

Ben vedi quante qui, come in lor covo,
  Si stanno scelleraggini raccolte;
  Ma non cerchiam di grazia il pel nell'uovo:

Digitized by Google

Ridiam sol tanto de le varie e folte
  Maschere che co' lor strani capricci
  Par che dato al cervello abbian le volte.

Quanti vedrai spropositi massicci!
  Quanti birboni avviluppati in ostri!
  E in pelle di lióne oh quanti micci!

Ma bene sta che fuor non ne dimostri
  L' abito il cor; poi che troppo gran parco
  Noi vedremmoci aver d' orridi mostri.

Del Poeta ridiam che fatto un arco
  Ha de la bocca, e gonfi ha gli occhi a punto
  Qual chi di troppo duol cede all' incarco.

Ei leva ambe le mani e 'l viso smunto
  Al ciel pietosamente; e così chiama:
  Odi, Apollo, il tuo servo omai consunto.

Dunque tu crei, per adempir la brama
  Sol de' canori sozzi avidi lupi,
  La tua possente ognor fulgida lama.

Per lor ne le montagne a gli antri cupi
  Fai forza col tuo caldo, e sol per loro
  V' indori co' tuoi raggi e massi e rupi.

Sproposito! gittar tanto tesoro
  In grembo a certa gente, Apollo mio,
  Ch' ogni sua gran virtù posta ha nel foro

De la gola. Non più ci reggo; addio
  Addio, o Musa: e quando più esecrandi
  Detti e più sciocco favellar s' udío?

Digitized by Google

Bestia! non sa che l'or, le vesti, e i prandi,
  Premj del volgo son che ha 'l viver corto,
  E che vivon d'onor l'anime grandi?

Non sa che 'l nostro mondo oggi è sì torto
  Che a drizzarlo dal posto ov' ei si siede
  Non basterebbe l'argano più accorto
Di quel gran matematico Archimede?

Digitized by Google

II

LO STUDIO

Un di costor che per non esser sciocchi
Su' libri stan co la sparuta faccia
Logorandosi ognor cervello ed occhi,

Spesso mi dice: amico, omai ti piaccia
Dirmi 'l perchè, se così folto è 'l mondo,
Poco è lo stuol che i dolci studj abbraccia.

Ha forse in questa etade a gire al fondo
Il letterario onor che 'l vulgo indotto
Tien lontan da un ingegno alto e fecondo?

Io gli rispondo allora: esser sì ghiotto
Di libri non si vuol; chè più sovente
Il gran libro del mondo altrui fa dotto.

Leva le luci omai consunte e spente;
Pon sul naso gli occhiali; e intorno guata,
Guata che fa la sconsigliata gente.

Pàrti che tra costor che all' impazzata
Seguono i crocchi e l' oziose tresche
Trovar debba il saper stanza adagiata?

Digitized by Google

O pur tra quei che de' clienti all' esche
Uccellan solo; e se non fa a lor modo
Anco al buon Giustinian dan de le pesche?

O pur con quelli che tra 'l piscio e 'l brodo
Interpreti a rovescio d' Ipocrasso
A la fortuna lor fissano il chiodo?

Sai chi sta ben con essi? il babbuasso:
Ma un ingegno immortal dal loro albergo,
Ah lontano per dio, rivolga il passo!

Forse d'amaro fiel gli scritti io vergo?
Verghinsi pur gli scritti; a me che importa,
Se all' onesto ed al ver non volto il tergo?

Vanne, Filosofía, povera e smorta;
Ma fa che 'l tuo baston già mai non batta
A lo sportel d' un' elevata porta.

Più non ritorna quell' età sì fatta
In cui le filosofiche bigonce
La maestà de gli Alessandri han tratta.

Chi t' inuggiola il cor con cose sconce,
E scritte in uno stil degno di remi,
Questi a libbre abbia l' or, non pure ad once.

L'Aretino animale ognor si premi;
Ma 'l Franco poverel che sa qualcosa
Sol tanto aspetti il paretaio del Nemi.

Come adunque potranno e versi e prosa,
O vuo' tu la spiantata o vuoi la ricca
Gente rendere in un chiara e famosa?

Digitized by Google

Io, con volto seren dice lo Sbricca,
Convien che 'l tempo e le sostanze io libri
Fra teatro e cortéo e bisca e cricca.

Soggiunge un altro: è duopo è ch' io delibri
Di non beccarmi più 'l cervel cotanto;
Ch' io non ho pan s' io non rosecchio i libri.

Il grasso Sbricca, e quel meschino in tanto,
L' uno per poco aver, l' altro per troppo
Lasciano i sacri studj ognor da canto.

O Italia, Italia! e perchè mai sì zoppo
Torna quel secol d' or, che ratto andonne
Come un destrier che corra di galoppo?

Aranno ingordi mimi e le lor donne
Quel che dier Mecenate e 'l buono Augusto
A que' già di saper ferme colonne?

Che strana infermità t' ha guasto il gusto,
O più tosto il cervel, che l' or tu gitti
Lunge così dall' uso tuo vetusto?

I giorni di Neron forse prescritti
Acci pur anco il ciel, quando in teatro
Si stavano i Roman sì intenti e fitti;

E in vista del lor danno immenso ed atro
A la voce s' udía d' un castroncello
Tutto applaudire il popolo idolatro?

Ella mi fuma e rodemi, e arrovello
Veggéndo i ruspi omai gettarsi a carra
Dietro al vile ragliar d' uno asinello:

Digitized by Google

E a chi si sta la fantasía bizzarra
  Stancando ognor co la sospesa penna
  Negarsi in fino un quattrinel per arra.

Manco male però che la cotenna
  Non grattan già per accattarsi un marco;
  Ma perchè un bel desío lor l'ale impenna.

Un bel desío di gir sublime e scarco
  Su per la via d'onor diritta e franca
  Che non adduce altrui di Lete al varco.

Ma che farà la già spossata e stanca
  Schiera gentil, se poi che 'l pan piatisce,
  Il desco de la gloria anco le manca?

Odi ser Busbaccon ch'ancor putisce
  D'unto di buoi; e da lo aratol tratto
  A la rustica treggia il cocchio unisce;

E' dice che coloro han ben del matto
  Che per isquadernar qualche libraccio
  E resto e saldo a' lor piaceri han fatto.

E 'l ricco, e 'l poverello, e 'l popolaccio,
  E chi vien da le costole d'Adamo,
  Tutti di dirne mal tolgons' impaccio:

L'uno dice che noi côlti a quell'amo
  Di sentirci lodar ben da parecchi,
  Ciò che più ne fa d'uopo andar lasciamo.

In sino a' pesciaiuoli, a ferravecchi,
  E que' che stanno a venderci la trippa
  Fannone un chiasso da intronar gli orecchi;

Digitized by Google

E la Cesca, e la Nencia, e la Filippa
Sannoti dir, sbarbando la conocchia,
Che dimagra il Poeta, e non istrippa.

Se tu ne vai per via, ognun t'adocchia;
E fa motto al compagno, per ch' e' guati
Uno che ha la pazzía per sua sirocchia.

E in fine odi gridar da tutti i lati,
Che 'l volere studiar Lettere Umane
Egli è a punto un mestier da sfaccendati;

Che voglionsi lasciar cose sì vane;
E ch' a fama immortale e non oscura
Dessi anteporre il procacciar del pane.

Così contro di noi le bocche stura
La turba di color che a' giorni nostri
Hanno posta nel fango ogni lor cura.

A bestiacce malvage, a feri mostri
Destina in tanto il volgo, e a gente trista
I begli applausi e i lodatori inchiostri;

A un bacchetton che pare un Santo in vista,
E bindoli fa poi degni di forca
Con un empio pensar macchiavellista;

A un dottorello che le leggi storca,
Onde poi coll' altrui se ne va in cocchio,
E polli e starne a la sua mensa inforca;

Anzi a un tinto musin che, con un occhio
Che mover non si può dentro a la biacca,
L' anima infilza al guardator capocchio.

Digitized by Google

Quale stupor però s' ognun si stracca
De lo studiar, poi che niun premio trova,
E non ha chi lo stimi una patacca;

E che la bile che nel sen mi cova
Bullichi al fin, e poi sciolta in rimbrotti,
Qual da pentola umor trabocchi e piova?

Maraviglia ben è che sien sì cotti
Alcuni di studiar, ben che la sorte
Mai sempre incontro a lor le ciglia aggrotti:

E che ci sia un drappel cui sol conforte
Il suo valore; ond' ei, come in un vallo
Contro al furor del secol si tien forte;

Sì che te, o Italia, che al tuo onor vassallo
E in arme e in toga il mondo tutto avesti,
Or non beffeggi il Prussíano e 'l Gallo.

Segui onorato stuol le vie ch' or pesti;
E ad onta ancor de la spilorcia etate,
Sostien tu Italia onde il natal traesti.

E tu platano illustre a le cui grate
Ombre pur or novellamente io seggo,
Per acquistarmi anch' io nome di vate,

Ergi i tuoi rami ognor; chè s' io ben leggo
Ne lo avvenir, de' valorosi Insubri,
Sotto un astro men reo, la fama io veggo
Volar da gli Arimaspi a' liti Rubri.

FINE

Digitized by Google

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

DELLE POESIE DI GIUSEPPE PARINI

Il mattino . . . . . pag. 5
Aggiunte e note al mattino . . . . . » 42
Il meriggio . . . . . » 47
Il vespro . . . . . » 88
La notte . . . . . » 106
Note alla notte . . . . . » 134

ODI

La vita rustica . . . . . » 137
La salubrità dell' aria . . . . . » 142
L' impostura . . . . . » 147
L' innesto del vajuolo . . . . . » 151
Il bisogno . . . . . » 159
L' educazione . . . . . » 162
La laurea . . . . . » 168
La musica . . . . . » 175
La recita de' versi . . . . . » 179
La tempesta . . . . . » 182
La caduta . . . . . » 187
Il pericolo . . . . . » 191
In morte del maestro Sacchini . . . . . » 195
La magistratura . . . . . » 199
Il dono . . . . . » 206

Digitized by Google

CANZONETTE

Il brindisi . . . . . pag. 211
Le nozze . . . . . » 214
Il parafoco . . . . . » 217
Il passatempo . . . . . » 220
La primavera . . . . . » 222
La indifferenza . . . . . » 224

SONETTI

Al sonno . . . . . » 229
Per caterina gabrielli . . . . . » 230
Per riscatto di schiavi insubri . . . . » 231
La pietà divina . . . . . » 232
Pel giorno natalizio di maria teresa imperadrice . . . . . » 233
Per l' entrata in roma di giuseppe ii imperadore . . . . . » 234
Di sè stesso . . . . . » 235
A vittorio alfieri . . . . . » 236
Pel ritratto di maria beatrice da este . » 237
A silvia verza curtoni . . . . . » 238
Per nozze . . . . . » 239
A dio . . . . . » 240
Felicità dell' innocenza . . . . . » 241
Il lamento d' orfeo . . . . . » 242
L' estro . . . . . » 243
L' augurio . . . . . » 244
Ahi quante, ahi quante di pietate ignudi . » 245
Sì vaga pianta, e sì gentile avea . . . » 246
Quella pianta gentil ch' avea battuta . . » 247
Da questo cerchio che sul lito io segno . » 248

Digitized by Google

POESIE DIVERSE

NOVELLA

Il lauro . . . . . pag. 251

EGLOGHE PESCATORIE

Licone . . . . . » 254
Nilalga, alceo, telgone . . . . . » 260

SONETTI

Oimè che turbine rivoltuoso . . . . . » 266
Nice la brutta al vago elpin porgea . . » 267
Nè d' erba nè di rio vaghezza prende . . » 268

CANZONE

In morte del barbiere . . . . . » 269

CAPITOLI

Al medico manzoni . . . . . » 277
Al canonico agudio . . . . . » 282

SERMONI

Il teatro . . . . . » 287
Lo studio . . . . . » 295

Digitized by Google

Digitized by Google